

SULLA CRISI ATTUALE VERSO IL CROLLO DEL CAPITALISMO?

Premessa dell'agosto 2012

A premessa di questa analisi, vogliamo dire ad immemori ed ignoranti, che il marxismo e solo il marxismo, è chiave interpretativa esatta e scientifica per comprendere i fenomeni sociali del capitalismo, specie ora, che il modo di produzione capitalistico è entrato nella sua ultima fase. Quanto sta accadendo oggi, è il prodotto di ciò che è avvenuto a partire dalla metà degli anni '70 nel mondo, e che solo il marxismo, ha saputo spiegare e documentare esattamente e correttamente.

Ciò che i più non apprendono e comprendono, è che non siamo in una “crisi” in cui i vari governi succhiasangue del Popolo potranno superare con questa o quella politica e/o misura fiscale od “economica”, specie quelle dirette a colpire i sindacati ed i lavoratori, le quali non fanno che aggravare le questioni, bensì che siamo in una crisi che può solo peggiorare, e che nemmeno le 54 e più avventure militariste all'estero in cui anche il nostro Paese è immerso, possono risolvere.

Testo del maggio 2010

INTRODUZIONE

La crisi attuale (con relativi fallimenti aziendali ed anche bancari, salvataggi, delocalizzazioni, accettazione silente da parte delle autorità dell'ingresso sempre maggiore dei capitali del narcotraffico nell'economia, ecc.) ha origine dalla sovrapproduzione assoluta di capitali, vale a dire che c'è del capitale in eccesso per il quale non vi è possibilità di valorizzazione, in altre parole di impiego redditizio.

Marx aveva previsto la sovrapproduzione di capitale: “...**la sovrapproduzione assoluta di capitale non è una sovrapproduzione assoluta in generale, una sovrapproduzione di mezzi di produzione. Essa è solo una sovrapproduzione di mezzi di produzione, in quanto questi operano come capitale e devono, perciò, in proporzione al valore accresciuto che deriva dall'aumento della loro massa, valorizzare questo valore, creare un e valore supplementare.**

E tuttavia si tratterebbe sempre di sovrapproduzione, perché sarebbe incapace di utilizzare il lavoro a quel grado di sfruttamento che è richiesto dallo sviluppo “sano”, “normale” del processo capitalistico di produzione a quel grado di sfruttamento che accresce se non altro la massa di profitto parallelamente alla massa accresciuta del capitale impiegato e non consente che il saggio del profitto

diminuisca nella stessa misura in cui il capitale cresce, o che la diminuzione del saggio di profitto sia più rapida dell'aumento di capitale.

Sovraproduzione di capitale non è altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione – mezzi di lavoro e di sussistenza – che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento degli operai ad un grado determinato, poiché la diminuzione del grado di sfruttamento al di sotto di un livello determinato provoca delle perturbazioni e delle paralisi nel processo capitalistico di produzione, crisi, distruzioni di capitali.” (Marx, *Il Capitale*, libro 3°, cap. 15).

La speculazione, che politici, economisti borghesi e giornalisti “specializzati” attribuiscono la causa dei guai per l’economia, è in realtà un fenomeno complementare alla sovrapproduzione assoluta di capitale. Diceva a proposito Grossman: ***“L’esportazione di capitali all’estero e la speculazione all’interno del paese sono fenomeni paralleli che hanno la medesima radice (...) La speculazione è un mezzo per sostituire l’insufficiente valorizzazione dell’attività produttiva con dei guadagni che derivano dalle perdite di quotazione delle azioni di larghe masse di piccoli capitalisti, di quella che viene considerata la “mano debole”, ed è, per questo, un poderoso mezzo di concentrazione del capitale monetario”*** (Grossman, *Il crollo del capitalismo*).

Se guardiamo lo sviluppo del capitalismo dal dopoguerra fino ad oggi, ci sono numerose conferme a questa tesi.

Il venir meno della redditività dell’investimento “normale” ha spinto il sistema capitalistico verso una più spiccata finanziarizzazione dell’economia. È così che masse crescenti di capitali sono mantenute in forma liquida; capitali erratici enormi, fuori dal controllo delle banche centrali e degli organismi internazionali, che si valorizzano fagocitando i capitali più deboli, senza che ovviamente in questo processo si crei nuova ricchezza. Da d-m-d¹ si passa a d-d¹.

SVILUPPO E CRISI DEL CAPITALE A PARTIRE DAL SECONDO DOPOGUERRA.

Già dalla prima metà degli anni '60, cominciava a indebolirsi la posizione economica degli S.U.A..

Questo fatto era determinato da un lato dalla concorrenza della Germania e del Giappone¹, dall’altro dal formarsi, attraverso lo sfruttamento dei propri operai, di una massa enorme di capitali (gli “eurodollari”) che non erano reinvestiti nel ciclo produttivo ma che cercavano altre fonti di guadagno fuori dalla produzione.

“La formazione del cosiddetto mercato finanziario degli eurodollari, nato da un surplus di dollari S.U.A. depositati all’estero alla metà degli anni '60 ... questo mercato è cresciuto dai 50 mld di dollari del '73 ai 2000 mld di dollari del '87, avvicinandosi alla quantità di denaro presente negli Stati Uniti. Il volume degli eurodollari è cresciuto ad un tasso di circa il 25% annuo negli anni '70, rispetto ad

un aumento della liquidità del 10% negli S.U.A. e rispetto ad una crescita del volume del commercio estero del 4%". (Harvey, La crisi della modernità, 1997).

Tali capitali erano depositati in dollari di proprietà di capitalisti non residenti negli S.U.A. (risultanti generalmente da pagamenti in dollari di esportazione negli S.U.A.), depositi che erano raccolti e gestiti da banche situate fuori dagli S.U.A.; essi potevano spostarsi da una moneta (ad. es. la sterlina) all'altra (ad. es. il franco svizzero) senza dover sostare alle regole del sistema monetario, creditizio e finanziario dei singoli Stati.

Questi capitali con i loro spostamenti alla ricerca di guadagni speculativi sui cambi tra le monete, vanificarono le manovre di credito del governo S.U.A. sul finire degli anni '60 e misero definitivamente in crisi il sistema monetario internazionale definito nel 1944 a Bretton Woods.ⁱⁱ

Il sistema che si era creato a Bretton Woods dagli Stati imperialisti vincitori era basato:

- 1) sulla convertibilità del dollaro in oro a prezzo fisso;
- 2) sulla convertibilità a cambio fisso tra le monete e il dollaro;
- 3) sull'azione congiunta tra le autorità monetarie dei maggiori paesi imperialisti.

Il sistema di Bretton Woods dalla fine degli anni '50 aveva iniziato a diventare una camicia sempre più stretta per il movimento economico reali delle società borghesi.

Da una parte il declinare del tasso di profitto spingeva naturalmente ogni capitalista a ridurre i costi, ad aumentare i prezzi di vendita come mezzo come mezzo con cui la singola frazione di capitale manteneva o aumentava il suo profitto.

La struttura monopolista dell'economia, i sistemi di regolamentazione e gli interventi pubblici nell'economia creavano un terreno favorevole al dispiegarsi di questa spinta perché, anche se non impedivano del tutto, ostacolavano però l'entrata in campo di nuovi concorrenti che puntassero sulla vendita a prezzi stracciati.

Per il dispiegarsi effettiva di questa spinta occorreva che anche la creazione dei mezzi di pagamento fosse abbondante e a buon mercato.

A questo provvederono i rapporti monetari instaurati dagli accordi di Bretton Woods. Essi:

- 1) conferivano un significato puramente nominale al contenuto aureo delle monete diverse dal dollaro e quindi alla loro convertibilità diretta in una merce con un valore proprio: le rispettive Banche Centrali erano tenute solo a mantenere stabile il cambio con il dollaro, non convertirlo in oro o con un'altra merce;
- 2) limitava anche il significato economico del contenuto aureo del dollaro: le autorità monetarie S.U.A. erano tenute a cambiare i dollari-carta in oro su richiesta delle Banche contraenti.

Nel 1971, gravati da un enorme deficit della bilancia dei pagamenti (conseguente al loro indebolimento sui mercati internazionali e al deficit dello Stato amplificato dalla guerra in Vietnam), **gli S.U.A. decretarono unilateralmente l'inconvertibilità del dollaro in oro** (di fatto sospesa da tempo), allo scopo di:

promuovere la svalutazione del dollaro e, di conseguenza, un alleggerimento automatico del deficit della bilancia dei pagamenti; far riacquistare competitività alle merci americane, facendo gravare l'inflazione sugli altri paesi capitalisti; indurre una parziale valorizzazione delle riserve in dollari dei paesi concorrenti e degli stessi eurodollari.

Il deprezzamento del dollaro spinse i possessori di grandi capitali monetari (ovvero i capitalisti finanziari) a cercare di garantirsi contro il rischio di possibili perdite attraverso l'acquisto di materie prime, inducendo un generale rialzo dei prezzi, che aprì la strada all'impennata del prezzo del petrolio del dicembre 1973.

Tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974 il prezzo del petrolio si quadruplicò. Il prezzo del petrolio aveva avuto una storia relativamente tranquilla dalla seconda età del XIX° secolo fino ai primi anni '70 del secolo scorso, quando i 6 paesi dell'OPECⁱⁱⁱ fecero raddoppiare il prezzo medio del petrolio, portandolo a superare i 10 dollari a barile. L'aumento del costo del barile significava da un lato, una fetta più grossa per gli "sceicchi" (ovvero la casta semif feudale dominante nei paesi arabi, per lo più legata all'imperialismo S.U.A.) e dall'altra costi di produzione maggiori per gli europei e i giapponesi, più dipendenti dalle importazioni petrolifere che non gli S.U.A. (le cui merci guadagnarono di fatto competitività nella concorrenza sul mercato mondiale). Dall'altro lato, la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere attuata da alcuni paesi arabi (quali l'Algeria e la Libia) e l'embargo selettivo sull'export di petrolio attuato verso gli S.U.A. per i paesi europei sostenitori di Israele, le borghesie arabe iniziarono a scrollarsi di dosso, il sistema di saccheggio impostogli dall'imperialismo. Si manifestava così, pure a questo livello, la forza del moto rivoluzionario d'Asia e d'Africa che la rivoluzione iraniana del 1979 ravvivò.^{iv}

L'aumento del prezzo del petrolio (quintuplicato in due anni poi raddoppiato nei successivi 8-9 anni) concorse con il ciclo mondiale delle lotte operaie del periodo 1969-72 ad accrescere i costi di produzione dei capitalisti europei e giapponesi proprio nel momento in cui finiva un trentennio di sviluppo e aumentava di più il bisogno del capitale ad abbassare i costi di produzione.

Iniziò così una fase di profonda ristrutturazione dell'economia capitalistica su scala mondiale che si sviluppò su due linee: con la ristrutturazione degli impianti produttivi (con l'introduzione di macchinari più sofisticati e il "decentramento produttivo" nelle metropoli imperialiste e con massicci trasferimenti verso i paesi di "nuova industrializzazione") e con la ristrutturazione dei meccanismi della finanza mondiale.

Questa ristrutturazione finanziaria marciò su due binari paralleli:

- 1) la riduzione dell'indebitamento delle imprese nei confronti delle banche, che ebbe come conseguenza la riduzione del pluralismo dei centri di potere economico;
- 2) la ricapitalizzazione, cioè la possibilità di accrescere il capitale proprio senza ricorrere al credito.

Un terreno dove il capitale trovò sfogo (ossia il mezzo per valorizzarsi) furono gli enormi trasferimenti di capitali verso il cosiddetto “Terzo Mondo”, il cui indebitamento nei confronti dei paesi imperialisti crebbe a dismisura. Tutto ciò provocò in questi paesi:

- 1) Dove ci sono state rivoluzioni riuscite (come l'Algeria) dove si era riuscito, grazie al movimento di massa operaio e contadino, a vincere l'imperialismo e a cominciare a creare un mercato nazionale, per via dei prestiti della finanza internazionale, s'impedì la crescita di un'accumulazione interna. Lo sfruttamento imperialista, in questo caso, assunse la forma di prestiti a paesi formalmente indipendenti.
- 2) La dipendenza economica portò all'eliminazione delle misure statali di protezione sociale (controllo dei prezzi dei beni di prima necessità, prestazioni sociali ecc.).
- 3) Di subordinare in ogni paese le attività economiche al mercato capitalista internazionale.
- 4) Di devastare su grande scala e in modo irreversibile le primitive strutture agricole esistenti.

Questa nuova colonizzazione dei paesi cosiddetti del “Terzo Mondo” (in realtà paesi dipendenti) è stata facilitata dal fatto che la classe che detiene il potere in questi paesi, è in gran parte la borghesia *compradora*, cioè la frazione di borghesia più direttamente legata agli interessi del capitale straniero e che non può utilizzare a suo piacimento i prestiti erogati. Una conseguenza grandiosa di questa nuova ondata di colonizzazione fu l'avvio dell'emigrazione di massa della popolazione dalle campagne: dapprima nelle città dei propri paesi e poi nei paesi imperialisti. L'invadenza dei capitali distruggeva per varie vie l'economia agricola primitiva, in larga misura di autosussistenza, a cui era dedita la maggioranza della popolazione. Questa si riversava nelle città e poi nell'emigrazione in cerca di una vita migliore o semplicemente per sopravvivere. Le attività economiche (agricole, industriali ecc.) che il capitale creava, necessitavano di una manodopera inferiore rispetto a quella che era privata delle proprie tradizionali fonti di sussistenza.

Anche all'URSS e agli altri paesi del cosiddetto “blocco socialista” furono erogati prestiti, grazie ad essi questi paesi si inserirono a pieno titolo nel mercato capitalistico mondiale.

Un altro terreno di sfogo furono le sottoscrizioni dei titoli del Debito Pubblico degli Stati dei paesi imperialisti.^v

Le economie dei paesi OCSE subirono una seconda battuta d'arresto nell'80-81 a causa di un nuovo aumento del prezzo del petrolio, reclamato dalle borghesie nazionali dell'OPEC per contrastare la contrazione delle loro economie, nel quadro di una nuova flessione dell'economia S.U.A. manifestatasi già all'inizio del '79. A metà del 1982 iniziò una fase di ripresa, sostenuta dalla riorganizzazione del sistema finanziario e del circuito internazionale delle Borse, che vide nel 1987 il sorpasso di Tokyo su New York come centro finanziario mondiale (soprattutto per i capitali d'investimento all'estero), e che culminò con il crollo della borsa di New York

nell'ottobre dello stesso anno (conseguente alla “bolla speculativa”, ovvero alla sopravvalutazione fittizia delle azioni delle aziende quotate rispetto alla loro effettiva capacità di generare profitti nel ciclo produttivo).

Dall'inizio degli anni '90 l'economia europea ha marciato a passo ridotto, mentre la disoccupazione – già accresciuta negli anni '80 diventava “strutturale” (ossia un fatto permanente). L'economia giapponese ha conosciuto la più grande crisi degli ultimi 50 anni e il sistema bancario è entrato in crisi, proprio per essersi sbilanciato troppo con investimenti a rischio nei paesi del Sud-Est asiatico, in cerca di sbocchi per l'enorme massa di capitali amministrati.

Negli S.U.A. subito dopo la prima guerra del Golfo (1991), è iniziata una fase di relativa crescita dell'economia basata sulla compressione dei salari, l'aumento dell'orario di lavoro e la riduzione dello “stato sociale”^{vi}. Nel 1997 si è verificata la crisi finanziaria del Sud-Est asiatico (promossa dal ritiro dei capitali giapponesi a seguito della svalutazione dello yen rispetto al dollaro) cui sono succedute nel 1998 le crisi finanziarie della Russia e del Brasile; a esse ha fatto seguito nel 1999 la guerra della Nato nei Balcani, che permise agli S.U.A. – attraverso le commesse militari – di contrastare temporaneamente il rallentamento dell'economia che si preannunciava.

Tutte questi fatti sono legati fra loro da un unico filo conduttore nel senso che sotto i successivi cicli di crisi citati c'è un unico stesso “meccanismo generatore” e che questore “motore della crisi” è stato prodotto dalle contraddizioni stesse dello sviluppo capitalistico degli anni '50 e '60.

CRISI DI SOVRAPPRODUZIONE ASSOLUTA DI CAPITALE.

In certo momento dello sviluppo capitalistico del secondo dopoguerra (dalla metà degli anni '70) è divenuto impossibile per i capitali più concentrati (quelli con una massa enorme di macchinari in rapporto ai lavoratori impiegati) investire ulteriormente ricavando un tasso di profitto superiore a quello ottenuto precedentemente ottenuto con un capitale minore.

Di conseguenza, da un lato è stato avviato un poderoso processo di trasferimento delle lavorazioni più mature e standardizzate in paesi a minore industrializzazione e/o nei paesi ex socialisti (non solo dell'Est Europa), nell'intento di alzare i profitti; dall'altro lato, una parte dell'enorme massa dei capitali prodotti da circa 30 anni di sviluppo capitalistico (ovvero di sfruttamento operaio) non ha potuto trovare impieghi remunerativi adeguati, nel ciclo produttivo, per gli appetiti capitalisti ed ha cominciato, per così dire, ad “agitarsi” girovagando per tutto il globo in cerca di delle occasioni migliori: fosse le materie prime o gli interessi sui prestiti a breve termine o i differenziali tra i cambi delle valute.

Di pari passo, come si diceva prima, è cresciuto a dismisura l'indebitamento dei paesi del cosiddetto “Terzo Mondo” verso cui è confluita, attraverso

l'intermediazione del sistema finanziario internazionale, una parte significativa dei capitali in eccedenza in cerca di valorizzazione. La massa dei capitali in cerca di adeguata valorizzazione sui mercati internazionali rappresenta l'aspetto specifico – l'aspetto dominante della crisi (anche se non mancano gli aspetti cosiddetti classici della sovrapproduzione delle merci, della disoccupazione, del sottoimpiego delle capacità produttive).

Combinato con questo principale, campo di sfogo del capitale in eccesso, vi furono in questo periodo altri campi di sfogo ausiliari e complementari, tra cui particolarmente importante è stata la privatizzazione nei paesi imperialisti dei settori economici pubblici e dei servizi sociali. Non è un caso che è nel periodo che va dalla fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 che cominciarono ad avviarsi le cosiddette politiche neoliberali. Ed è sempre in questo periodo, che prese corpo la controffensiva dei paesi imperialisti tesa a ridurre la rendita petrolifera e il potere politico ed economico dell'OPEC.

Ed è in questo quadro che scoppia la prima guerra del golfo (1991), con essa si sviluppa la tendenza alla guerra imperialista contro i popoli oppressi generalmente ma non esclusivamente collocati nel Sud del mondo. Approfittando del vantaggio tattico determinato dal crollo del revisionismo dei paesi dell'Est con le sue negative implicazioni per i popoli Arabi e del Medio Oriente, e di fronte alle prime avanguardie dell'offensiva strategica della Rivoluzione Proletaria Mondiale (Perù, Filippine ecc.) l'imperialismo S.U.A. scatena un'offensiva controrivoluzionaria generale trovando un consenso quasi unanime tra i paesi imperialisti dell'Europa. Negli anni '90 e nei primi anni del nuovo secolo il capitale in eccesso ha trovato principalmente sfogo nella cosiddetta “globalizzazione” o meglio nella mondializzazione del mpc (formazione di un unico sistema –modo- di produzione capitalista mondiale, esteso a tutti i paesi, che è andato ben oltre la fase della internazionalizzazione del mpc –anni '70-, in cui ai paesi semicoloniali si sono aggiunti gli ex paesi cosiddetti “socialisti” o che ancora che si definiscono tali come la Cina, nel ruolo fornitura di materie prime e semilavorati e di produzione di manufatti a bassi salari e senza alti costi relativi alla sicurezza ed alla protezione dall'inquinamento), nelle fusioni e aggregazioni che crearono grandi imprese produttive mondiali^{vii} nell'ulteriore sviluppo della finanziarizzazione e della speculazione.

A partire dall'avvio di questa nuova fase –l'ultima- del capitalismo, quella della mondializzazione del mpc, gli investimenti diretti verso l'estero sono passati dai 58 miliardi di dollari del 1982 agli 1.833 miliardi di dollari del 2007, 500 dei quali nei paesi detti “in via di sviluppo” (140 nella sola Cina inclusa Hong Kong).

I tassi di crescita sono stati: + 23,6% nel periodo 1986-1990, + 22,1% nel periodo 1991-1995, + 39,9% nel periodo 1996-2000 e nel 2006 + 47,2%. questo gigantesco afflusso di capitali ha creato una mondializzazione della produzione industriale.

Con una forte aumento dei reparti produttivi collocati in Asia, in America Latina. Nel periodo tra il 1982 e il 2007 i dipendenti delle filiali all'estero delle

multinazionali sono balzati da 21 milioni e mezzo a 81 milioni e 615.000.

Tutto ciò ha portato, per quanto riguarda la collocazione del proletaria industriale mondiale, che, nel 2008 la grande maggioranza degli operai addetti all'industria sono a di fuori degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone. Vedasi la stima fattane da uno degli autori di questo documento, riferita a dati degli anni di fine millennio. [<http://www.paolodorigo.it/doc2htm/documentoperilmim.htm>] Da questa analisi si valuta la composizione mondiale della classe operaia, per difetto, cioè a prescindere dai cittadini “extracomunitari” presenti nei paesi occidentali e a prescindere dalla quantità di lavoro industriale non censito e non regolare nel mondo, in questa misura: Africa 9,76%, America del centro e del sud, 7,23%, Nord America, 8,35%, Asia, 56,24%, Caucaso e Medio Oriente 4,54%, Mediterraneo ed Europa 6,47%, Europa dell'Est 7,00%, Oceania 0,44% su un totale stimato di 978,17 milioni di proletari occupati nel mondo (nella stima si valutava come proletariato il 20% degli occupati nell'agricoltura, il 90% degli occupati nell'industria ed il 15% degli occupati nei servizi: quindi la stima è per difetto ma è altamente significativa sotto tutti i punti di vista e il silenzio che è calato a livello nazionale su questo lavoro e sul

Dato statistico riferito al 1998:	Popolaz. *1000	Popolaz. in % sul totale	Popol. Attiva, Stima calcolata sul totale mondiale %	Popol. Attiva femminile	Agricoltura, Pastorizia Forestale	Di cui: Popolazione operaia stimata nel primario: 20	Industria Estratt.: 90	Servizi: 15	Totale stima Proletariato mondiale	In %
Africa equatoriale	179.396	2,92	2,64	3,05	56.601,0	4,72	1,05	1,19	19.315	1,97
Africa meridionale	127.654	2,08	1,95	2,18	34.714,9	2,89	1,23	1,28	16.135,5	1,65
Africa Orientale	80.005	1,3	1,16	1,33	25.587,2	2,13	0,25	0,57	7.436,0	0,76
Africa settentr. occ.	238.021	3,88	4,57	4,22	61.535,0	5,13	1,97	5,51	32.311,5	3,30
NordAfrica	194.639	3,17	2,4	2,15	36.460,1	3,04	1,68	2,07	20.346,8	2,08
America Latina	355.934	5,79	4,99	4,49	37.515,0	3,13	5,58	6,77	50.659,3	5,17
Centro America	169.339	2,76	2,25	1,88	18.007,3	1,5	1,98	3,28	20.231,0	2,06
NordAmerica	310.207	5,05	5,42	6,43	3.312,3	0,28	11,91	7,36	81.713,8	8,35
Asia centrale	1.333.586	21,71	26,87	31,3	380.764,7	31,77	28,13	20,02	272.130,7	27,82
Asia meridionale	1.311.842	21,36	19,64	13,02	339.267,5	28,27	15,25	12,2	175.850,6	17,98
Asia orientale	301.926	4,92	4,53	5,18	23.039,1	2,07	5,78	6,66	48.956,3	5,00
Caucaso	16.096	0,26	0,27	0,3	2.923,0	0,24	0,24	0,37	2.549,5	0,26
Medio Oriente	414.296	6,74	5,07	3,71	56.568,9	4,71	4,62	5,74	47.237,0	4,28
SudEst Asiatico	346.039	5,63	5,36	5,92	78.247,5	6,52	4,2	4,65	47.304,3	4,84
Artico	3				0,2				1,7	
Europa atlantica	159.571	2,6	2,57	2,86	2.910,9	0,24	2,56	5,36	23.724,4	2,43
Europa centrale	98.927	1,61	1,71	1,85	1.422,7	0,12	2,46	3,13	19.454,9	1,99
Europa orientale	340.432	5,54	6,17	7,55	32.752,5	2,73	8,25	8,82	68.502,9	7,00
Europa settentr.	24.184	0,39	0,44	0,53	521,5	0,04	0,48	0,9	4.284,6	0,44
Mediterraneo	109.815	1,79	1,48	1,51	3.521,5	0,29	1,88	2,61	15.739,1	1,61
Oceania	30.542	0,5	0,49	0,54	2.761,7	0,23	0,42	0,86	4.285,6	0,44
Tot. x 1000	6.142.455	100	100	100	1.198.536	100	100	100	978.171	100

Ma vediamo dei dati indicativi più attuali (un decennio dopo): nella sola Cina vi sono attualmente 100 milioni di lavoratori nell'industria, 50 milioni di addetti all'edilizia, 6 milioni di minatori, 20-25 milioni di lavoratori dei trasporti. Dal 1996 al 2006 la totalità della crescita della occupazione industriale mondiale si è realizzata fuori dai paesi dell'OCSE.

Nei primi 5 anni del XXI° secolo Brasile, Cina, Russia, e India hanno creato 22 milioni di nuovi posti di lavoro l'anno, complessivamente 110 milioni (molti nell'industria). Questi addetti all'industria lavorano in media 9 – 10 ore al giorno, se non di più. La grande maggioranza di loro riceve paghe, nettamente inferiori alla media mondiale dei salari industriali. Questa tendenza è in atto anche per i lavoratori dei paesi imperialisti, statunitensi in testa, che sempre in questo periodo hanno visto venire meno le garanzie occupazionali e il salario ridotto sempre più all'osso.

Negli ultimi tre decenni il capitale transazionale è ulteriormente penetrato in agricoltura. Le società che producono macchine agricole, fertilizzanti, sementi, medicinali per il bestiame e le piante, le banche, le corporations della raccolta e commercializzazione dei cereali e degli altri prodotti agricoli, le imprese dell'agro-alimentare e quelle della grande distribuzione, hanno stretto in una morsa di ferro i piccoli produttori agricoli “indipendenti”. E li hanno trasformati, quali fossero i loro titoli formali di proprietà sulla terra, in un enorme esercito di proletari e semi-proletari di un agricoltura sempre più dominata dal mercato mondiale e dalle forze dominanti in esso.

CRISI GENERALE DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTA.

L'attuale crisi mondiale è cominciata dalla metà degli anni '70 negli S.U.A., si è estesa nei paesi capitalisti più avanzati e poi (attraverso l'esportazione di capitali e l'industrializzazione accelerata) a tutto il mondo (contribuendo tra l'altro al crollo del cosiddetto blocco “socialista”^{viii}).

Si può dire tranquillamente che ci troviamo davanti a una crisi generale del capitalismo.

Cosa si deve intendere per crisi generale del capitalismo? La crisi è generale perché non riguarda solo alcuni aspetti, ma il complesso del modo di produzione capitalista. **La “società”, intesa come luogo possibile delle relazioni e dei rapporti sociali, nonostante l'indubbio progresso, nonostante l'ampliamento enorme della sovrastruttura nel campo sociale, della salute, della cultura, ne è sconvolta. Gli stessi paesi più ricchi, di cui l'Italia è parte, sono profondamente destrutturati, e la gran parte delle conquiste e dei miglioramenti avutisi negli anni della crescita postbellica, sono state erose e distrutte da decisioni politiche pilotate dagli industriali e dai**

capitalisti che hanno ricevuto enormi aiuti senza corrispondere alcun effettivo passo in avanti alla società. Si è andata creando una casta allargata, una area sociale che sta intorno alla borghesia imperialista, estremamente vasta, ovviamente minoritaria ma profondamente costosa anche per gli stessi bilanci istituzionali. Questo ha generato delle politiche di profonda erosione e di inquinamento “mafioso” delle amministrazioni e delle loro politiche, ed un altrettanto vasto sistema di camuffamento, legittimazione e “gestione” delle stesse. Nessuno può negare la crisi. Si tratta di una crisi non certo solo economica, ma di una crisi politica e di una crisi culturale. La crisi economica non può trovare una soluzione in campo economico, a differenza di quanto credono i riformisti che si affannano a proporre misure economiche quali “meno orario a pari salario”, “lavori socialmente utili”, “maggiore competitività”, “meno concorrenza” ecc.; per evitare il crollo del sistema. E questo sta avvenendo nonostante in Italia si sia sperimentata più che altrove la politica concertativa dei sindacati di regime, ed il contenimento del “costo del lavoro” non offra più alcun alibi ai capitalisti, che devono riconoscere (dopo aver ingoiato ed arraffato tutto il paese conducendo anche alla distruzione generalizzata dell’ecosistema) di non avere “vie di fuga” se non la conquista di nuovi spazi economici, con la delocalizzazione. La stessa delocalizzazione lascia il tempo che trova, tra alcuni decenni al massimo non vi saranno più nemmeno questi paesi dove il costo del lavoro è un terzo di quello dei paesi europei. E del resto l’Italia ora che ha un bilancio economico istituzionale “in attivo” ed il paese allo sfascio, non può neppure negare di avere un costo del lavoro tra i più bassi d’Europa. Dove hanno portato dunque le politiche delle teste d’uovo che sono uscite dalla sinistra borghese in un aperto tradimento e collaborazionismo antioperaio ? La crisi trapassa in crisi politica (le istituzioni esistenti non rispondono più alle esigenze del grande capitale e i gruppi capitalisti lottano gli uni contro gli altri per assumere il controllo dello Stato trasformandolo in conformità ai propri scopi) e sociale - culturale (aumenta l’insicurezza per le masse, aumentano le tensioni e la violenza nei rapporti tra gli individui, le idee formatesi prima diventano inadeguate e se ne manifestano di nuove). Gli idealisti, non hanno una visione unitaria, trattano le crisi politica e culturale non vedendone i legami che esse hanno con la crisi economica. Ora accampano che è colpa della “globalizzazione”, mentre pochi anni orsono affermavano il “superamento della storia” e la “società migliore possibile” con il suo avvento ! Alcuni addirittura paventavano un mondo del tutto controllato e privo di contraddizioni possibili (“Empire”). Qui si riscopre un elemento di negazione del progresso, che erroneamente in passato si pensava ne fosse invece foriero: la pubblicità. La pubblicità infatti è metodica e non ha un fine sociale, ma solo quello di diffondere false e gratuite patenti di professionalità o di buon rapporto costo-beneficio di uno o dell’altro prodotto. La pubblicità è in realtà uno dei maggiori costi sociali, che vengono fatti ricadere sui lavoratori, e che servono unicamente alle guerre interne all’ambito capitalista. A quelli che si sorprendono dell’attuale crisi, bisognerebbe far leggere un’intervista che Carlo De Benedetti rilasciò nel “lontano”

1998: “*Quella che stiamo vivendo è la prima crisi finanziaria in un mercato globale. La diffusione delle tecnologie e la globalizzazione interagiscono in modo nuovo e senza precedenti. L’attività economica mondiale ha subito un tale rallentamento che è oggi corretto dire che l’economia globale è alle soglie della recessione.*”^{ix} ... il rallentamento dell’attività economica negli Stati Uniti determina una fase di contrazione degli investimenti e di inizio della riduzione dell’occupazione. Di conseguenza si ridurranno i redditi e i consumi individuali...*E poiché questi eccessi finanziari globali sono di gran lunga i maggiori che il mondo abbia mai visto, la mia tesi è che non possono che essere il presagio a una gravissima crisi globale. Ma la maggiore preoccupazione è quella che una crisi iniziata come finanziaria, e che già si è trasformata per i due terzi della popolazione mondiale in crisi economica, possa trasformarsi come altre volte nel passato, portare e crisi sociali e politiche*”. (Intervista di Carlo De Benedetti su *Il Sole – 24 Ore* del 23.10.1998).

Questa è una crisi di lunga durata. Da oltre 30 anni e a ogni nuovo ciclo di crisi finanziaria (all’interno della crisi generale) produce nuove dirompenti contraddizioni: gli sforzi di coordinamento internazionale, i salvataggi dei paesi in difficoltà (come nel 1994 il Messico, nel 1998 la Russia, il Brasile...) pongono rimedi alla situazione contingente senza risolvere il problema di fondo che sul versante del capitale, è rappresentato dall’impossibilità di riavviare il processo di accumulazione a un grado soddisfacente. **Ma è la fine della divisione politica in blocchi (Ovest, capitalismo privato, Urss e Cina, capitalismo di Stato) ad aver determinato un nuovo ed ancor più ingestibile stadio. Infatti in precedenza il controllo dei mercati era maggiore, ed era maggiore la stabilità politica. Quello che era stato paventato come un enorme spazio economico e necessario progresso per l’Occidente, il crollo dei paesi ex-socialisti dell’Est Europa, si è rivelato un enorme boomerang. Per cui il passaggio definitivo dal capitale prevalentemente nazionale al capitale prevalentemente multinazionale ha prodotto invece una maggiore concorrenza e sovrapproduzione, ed in definitiva ha bruciato e distrutto maggiori risorse (pensiamo solo all’acquisizione di 6 acciaierie di importanza in Italia, da parte di Thyssen Krupp, ed alla loro successiva chiusura, od alla eliminazione generale del settore petrolchimico, in Italia) di quanto non sarebbe avvenuto con una guerra mondiale. Non solo: lo spostamento di produzioni in altri paesi, mantenendosi un capitale diverso, rappresenta un’estensione anziché una riduzione, del semi-colonialismo, con un arretramento generale del progresso su scala mondiale.**

Crisi generale del Modo di Produzione Capitalistico significa dunque **approfondimento della crisi economica, sociale - culturale e politica, di lunga durata e mondiale**, alla quale neppure le articolazioni continentali come la U.E. con la sua complessa politica di estensione ad est e di cassa di compensazione e di spartizione tra i paesi capitalisti del continente, hanno saputo offrire una autentica via di uscita. **È in questo contesto che la teoria maoista della nuova grande ondata**

della Rivoluzione Proletaria Mondiale trova conferma, sia dalla tenuta ed estensione delle guerre popolari (anche se magari non in misura tale da dare già ora la prefigurazione del prossimo futuro), sia dai fenomeni di rivolta che si sono estesi e strutturati all'interno dei paesi occidentali, nonostante un formidabile e paranoie sistema di controllo politico e sociale.

A PROPOSITO DI CAPITALE FINANZIARIO E SPECULAZIONE.

Cerchiamo di vedere uno degli aspetti dell'attuale crisi.

Partiamo dal fatto che il capitale finanziario non è la causa o la forma motrice della crisi. Il gonfiamento (l'accrescimento rapido, tumultuoso e illimitato) del capitale finanziario è un effetto, una delle manifestazioni della crisi, come lo è la sovrapproduzione di merci e la sovrappopolazione.

Il capitale finanziario è una categoria tipica della fase imperialista. Lenin ha mostrato il ruolo dirigente, in questa fase del capitalismo, in campo economico del capitale finanziario.

Con questo, non bisogna esagerare sul ruolo delle banche^x nell'economia, Lenin non parlò mai di soggezione del capitale industriale al capitale bancario bensì della fusione di queste due forme di capitale che egli denominò appunto capitale finanziario.

Marx diceva a proposito: *“Quando la produzione capitalista si sviluppa pienamente e diventa il modo di produzione fondamentale, il capitale usuraio si sottomette al capitale industriale e il capitale commerciale diventa un modo di essere del capitale industriale, una forma derivata dal suo processo di circolazione. Ma proprio per questo, entrambi devono arrendersi e assoggettarsi preventivamente al capitale industriale”* (K. Marx, *Teorie del plusvalore, Tomo II°*).

Per Marx è la banca che s'indebolisce se perde i suoi legami con l'industria e il commercio. Il capitale può funzionare solo simultaneamente come capitale produttivo, capitale-merci e capitale-denaro. Ma in questa formula trinitaria è il capitale produttivo che svolge il ruolo più importante poiché può funzionare autonomamente, mentre gli altri costituiscono ciò che Marx chiamava “capitale inattivo”.

Certi equivoci, nascono dal fatto che per “finanza” si intende **fondamentalmente speculazione borsistica**. La definizione di Lenin è come abbiamo visto, più ampia e più lungimirante: infatti, se si approfondisse l'analisi dei bilanci delle grandi imprese che nominalmente fanno parte del settore manifatturiero, si scopre che il peso delle attività finanziarie è ancora maggiore di quello che dicono le statistiche. Facciamo degli esempi. Il capitale produttivo, degli stabilimenti FIAT, è

determinato non solo dalle partecipazioni azionarie della FIAT detenute dalle varie “finanziarie” del gruppo e dal denaro in prestito dalle banche, ma anche dalle azioni del gruppo FIAT detenute dalle banche, tutto ciò determina la formazione di un unico capitale finanziario. I fondi pensione degli S.U.A., per esempio, detengono azioni e obbligazioni di grosse imprese, speculano sui cambi e sui tassi d’interesse, hanno quote investite in immobili: la speculazione, la produzione materiale e immateriale, il capitale bancario, la rendita immobiliare, il capitale produttivo d’interesse, tendono a fondarsi, a presentarsi come singoli aspetti di un gigantesco meccanismo di valorizzazione su scala mondiale. Secondo lo studio della società di consulenza InterSecResearch, le azioni possedute da queste strutture su scala mondiale nel 1998 arrivavano a 11 miliardi di dollari. Il 10% circa dei portafogli dei fondi pensione statunitensi sono investiti fuori dagli S.U.A., e sono diventati o protagonisti di primo piano delle fusioni e delle acquisizioni ovunque nel mondo. La General Motor, pur essendo una delle più grandi imprese del settore automobilistico del mondo, in realtà è un agglomerato in cui gli assetti finanziari costituiscono l’80% del suo bilancio aggregato, lo stesso discorso vale per le imprese come Ford e Chrysler.

Riprendiamo il discorso su crisi e speculazione.

Con il crollo del 1987 il sistema economico cade vittima dell’estrema instabilità dei rapporti che si era venuta a creare. Ma a differenza del 1929, dove le classi dominanti strinsero i cordoni del credito e assestarono così una mazzata finale, il sistema aveva creato nel frattempo delle cinture “protettive”, che permisero di circoscrivere i danni e isolare i settori colpiti da tutti gli altri, impedendo la propagazione dei fenomeni. Queste forme di gestione collettiva dell’economia per gestire la crisi, che già Marx ne parlava nei *Lineamenti fondamentali di critica dell’economia politica (Grundrisse)*. Il capitolo del denaro, nascono dal fatto che la fase imperialista del capitalismo è caratterizzata dal contrasto tra la proprietà privata delle forze produttive con il loro carattere collettivo^{xi} per questo motivo diventa un’esigenza da parte della borghesia creare in continuazione forme di gestione collettiva che costituissero una mediazione di questo contrasto, che cerchino di porre in qualche misura dei freni agli effetti più devastanti dal fatto che i rapporti di produzione capitalisti sopravvivono. Queste forme di gestione collettiva sono: le società per azioni, le associazioni di capitalisti, i cartelli internazionali di settore, le banche centrali, le banche internazionali, i sistemi monetari internazionali, i sistemi monetari fiduciari, le politiche statali, gli enti economici pubblici, i contratti collettivi di lavoro, i sistemi assicurativi generali, i regolamenti pubblici dei rapporti economici, gli enti sopranazionali, il capitalismo monopolista di stato.

Ma permanendo lo stato di crisi, il capitale speculativo s’ingigantisce, ha come unica strada per cercare di evitare esplosioni ancora più violente la deregulation finanziaria, vale a dire proprio lo smantellamento di queste cinture protettive.^{xii} Il risultato è stato che in nessun paese, esiste più una separazione fra credito a esercizio breve e finanziamento a lungo termine delle imprese industriali; è venuta a meno la divisione fra banche d’affari e banche commerciali; vi è totale commistione fra

istituti di credito, sono nati e si sono sviluppati hedge-funds, specializzati nella speculazione sui derivati, si è estesa in modo sconvolgente la speculazione delle banche in conto proprio con la propensione degli istituti di credito a finanziare le attività speculative.

Attività speculative e ruolo delle banche sono fattori chiave per comprendere l'attuale situazione di crisi capitalista. Se prendiamo come esempio il caso Parmalat, quello che è successo non deve certo essere interpretato che tutto ciò che è accaduto sia dovuto alle avventure di un "furbone" in un paese come l'Italia dove non ci sono "regole". Quello che è accaduto (e questo discorso vale per tutti i paesi capitalisti) non è stato solamente una gestione speculativa delle eccedenze valutarie, cioè del capitale monetario temporaneamente inattivo, **ma i profitti generati nel processo produttivo erano totalmente al servizio dell'attività speculativa, diventata sotto ogni punto di vista il vero business dell'azienda.**

LA FASE TERMINALE DELLA CRISI.

E' errato sostenere (come fanno i riformisti vecchi e nuovi) che l'attività economica complessiva è stata abbandonata alla libera iniziativa di tanti singoli individui. Al contrario la sua direzione è stata sempre più concentrata nelle mani di un ristretto numero di capitalisti e di loro commessi. In secondo luogo, **con la mondializzazione del mpc, e il passaggio del capitale finanziario al ruolo guida del processo economico capitalista**, la speculazione ha permesso alla borghesia di ritardare il collasso dell'economia. Con l'estorsione del plusvalore estorto ai lavoratori o con le plusvalenze delle compravendite di titoli, i capitalisti hanno soddisfatto il loro bisogno di valorizzare il loro capitale e accumulare. I bassi salari dei proletari (in tutti i paesi imperialisti compresi gli S.U.A. il monte salari è stato una percentuale decrescente del P.I.L.) sono stati in una certa misura compensati dal credito: grazie a ciò il potere di acquisto della popolazione è stato tenuto elevato, milioni di famiglie si sono indebitate, le imprese sono riuscite così a vendere le merci prodotte e hanno investito tenendo alta la domanda di merci anche per questa via.

Si è trattato di un'autentica esplosione del credito al consumo attraverso l'uso generalizzato del pagamento a rate per ogni tipo di merce, delle carte di credito a rimborso rateizzato, nel proliferare come funghi di finanziarie che nei canali televisivi offrivano credito facile (anche a chi ha avuto problemi di pagamento). Fenomeno che si è diffuso dagli S.U.A. a tutti gli altri paesi occidentali, dove in paesi come l'Italia (dove tradizionalmente le famiglie tendono al risparmio) l'indebitamento delle famiglie è salito in pochi anni, in Spagna e salito al 120% del reddito mensile e in Gran Bretagna è arrivato a essere riconosciuto come una patologia sociale.

Ma nonostante la droga creditizia messa in atto, il collasso delle attività produttrici di merci non è stata evitata e a causa della bolla immobiliare dei prestiti ipotecari S.U.A. e del crollo del prezzo dei titoli finanziari, si restringe il credito.

Bisogna considerare, inoltre, che la massiccia profusione di credito introdusse numerosi squilibri nel sistema poiché l'aumento del credito concesso non era accompagnato dalla crescita dei depositi liquidi atti a fronteggiare eventuali fallimenti dei debitori. Il problema nasce dal fatto che questo sistema poggia sulla continua rivalutazione delle attività finanziarie, cui a monte sta il rientro dei debiti contratti e a valle la fruibilità dei prestiti fiduciari tra le istituzioni di credito. Poiché le passività tendono a essere molto più liquide delle attività (è più facile pagare un debito che riscuoterlo), l'assottigliamento dei depositi significa che in corrispondenza di una svalutazione degli assetti finanziari che intacchi la fiducia, le banche diventano particolarmente esposte al rischio d'insolvenza.

Le chiavi attorno cui ruota l'interno meccanismo furono essenzialmente quattro:

1) I Veicoli d'Investimento Strutturato (Siv). Si presentano come una sorta di entità virtuali designate a condurre fuori bilancio le passività bancarie, cartolarizzarle e rivenderle. Per costruire una Siv, la "banca madre" acquista una quota consistente di obbligazioni garantite da mutui ipotecari, chiamate mortgage-backed Securities (Mbs). La Siv, nel frattempo creata dalla banca, emette titoli di debito a breve termine detti asset-backed commercial paper – il cui tasso d'interesse è agganciato al tasso d'interesse interbancario (LIBOR rate) – che serviranno per acquistare le obbligazioni rischiose dalla banca madre, cartolarizzarle nella forma di collateralized debt obligation (Cdo) e rivenderle ad altre istituzioni bancarie oppure a investitori come fondi pensione o hedge funds. Per assicurare gli investitori circa la propria solvibilità, la banca madre attiva una linea di credito che dovrebbe garantire circa la solvibilità nel caso in cui la Siv venga a mancare della liquidità necessaria a onorare le proprie obbligazioni alla scadenza. Quando nell'estate del 2007, la curva dei rendimenti – ossia la relazione che lega i rendimenti dei titoli con maturità diverse alle rispettive maturità – s'inverterà e in tassi di interesse a lungo termine diventeranno più bassi di quelli interbancari a breve termine, la strategia di contrarre prestiti a breve termine (pagando bassi tassi di interesse) si rivelerà un boomerang per le banche madri, costrette ad accollarsi le perdite delle Siv.

2) Collateralized Debt Obligation (Cdo). La cartolarizzazione è una tecnica finanziaria che utilizza i flussi di cassa generati da un portafoglio di attività finanziarie per pagare le cedole e rimborsare il capitale di titoli di debito, come obbligazioni a medio - lungo termine oppure carta commerciale a breve termine. Il prodotto cartolarizzato divenuto popolare con lo scoppio della crisi è il Cdo ossia un titolo contenente garanzie sul debito sottostante. Esso ha conosciuto una forte espansione dal 2002 al 2003, quando i bassi tassi di interesse hanno spinto gli investitori ad acquistare questi prodotti che offrivano la promessa di rendimenti ben più elevati.

3) Agenzie di rating. Sono società che esprimono un giudizio di merito, attribuendone un voto (rating), sia sull'emittente sia sul titolo stesso. Queste agenzie non hanno alcuna responsabilità sulla bontà del punteggio diffuso. Se il titolo fosse sopravvalutato, le agenzie non sarebbero soggette ad alcuna sanzione materiale, ma

vedrebbero minata la loro “reputazione”.^{xiii} Tuttavia, data la natura monopolista in cui operano, se tutte le agenzie sopravvalutassero i giudizi, nessuna sarebbe penalizzata.

4) Leva finanziaria. Essa è il rapporto fra il titolo dei debiti di un'impresa e il valore della stessa impresa sul mercato. Questa pratica è utilizzata dagli speculatori e consiste nel prendere a prestito capitali con i quali acquistare titoli che saranno venduti una volta rivalutati. Dato il basso costo del denaro, dal 2003 società finanziarie di tutti i tipi sono in grado di prendere denaro a prestito (a breve termine) per investirlo a lungo termine, generando alti profitti. Per quanto riguarda la bolla sub prime, l'inflazione dei prezzi immobiliari alla base della continua rivalutazione dei titoli cartoralizzati ha spinto le banche a indebitarsi pesantemente per acquistare Cdo, lucrando sulla differenza tra i tassi dei commercial papers emessi dalle Siv e i guadagni ottenuti, derivanti dall'avvenuto apprezzamento dei Cdo. In realtà, si è giunto al cosiddetto “effetto Ponzi” in cui la continua rivalutazione dei Cdo non era basata sui flussi di reddito sottostante, ma sulla pura assunzione che il prezzo del titolo sarebbe continuato ad aumentare.

Questa bolla non è certamente esplosa per caso.

La New Economy, ha visto forti investimenti in nuove tecnologie infotelematiche (TIC): ma alla fine, i forti incrementi in termini di produttività non hanno compensato i costi della crescita dell'intensità del capitale, e quindi la sostituzione del capitale a lavoro.^{xiv}

L'indebitamento delle famiglie come si diceva prima, era stato favorito dal basso costo del denaro che favorì una crescita dei processi di centralizzazione, dell'indebitamento delle imprese e appunto delle famiglie, della finanziarizzazione dell'economia e di attrazione degli investimenti dall'estero. Ne conseguì un boom d'investimenti nel settore delle società di nuove tecnologie infotelematiche, in particolare sulle giovani imprese legate a Internet; con la conseguente crescita fittizia della New Economy che alimentò gli ordini di computer, server, software, di cui molte imprese del settore manifatturiero erano forti utilizzatrici e le imprese produttrici di beni d'investimento in TIC avevano visto esplodere i loro profitti e accrescere i loro investimenti. Ma, a causa degli alti costi fissi e dei prezzi tirati verso il basso dalla facilità di entrata di nuove imprese nel settore della New Economy, queste ultime accumularono nuove perdite e quando cercavano di farsi rifinanziare (avendo molte di queste società forti perdite) la somma legge del profitto che regola l'economia capitalistica indusse i vari finanziatori a stringere i cordoni della borsa in quanto avevano preso atto della sopravvalutazione al loro riguardo e le più fragili videro presto cadere attività e valore borsistico. Si sgonfiò così il boom degli investimenti in TIC.

Dopo la fine della New Economy nel 2001 le autorità S.U.A. favorirono l'accesso facile al credito a milioni d'individui, in particolare per l'acquisto di case come abitazione principale o come seconda casa. Tra il gennaio 2001 e il giugno 2003 la Banca Centrale S.U.A. (FED) ridusse il tasso di sconto dal 6,5% al 1% . Su questa base le banche concedevano prestiti per costruire o acquistare case con ipoteca sulle

case (senza bisogno di disporre già di una certa somma né di avere un reddito a garanzia del credito). I tassi di interesse calanti garantivano la crescita del prezzo delle case. Ad esempio chi investiva denaro comprando case da affittare, il prezzo delle case era conveniente finché la rata da pagare per il prestito contratto per comprarle restava inferiore all'affitto. Il prezzo cui era possibile vendere le case quindi saliva man mano che diminuiva il tasso d'interesse praticato dalla FED. La crescita del prezzo corrente delle case non copriva le ipoteche, ma consentiva di coprire nuovi prestiti. Il potere d'acquisto della popolazione S.U.A. era così gonfiato con l'indebitamento delle case.

Ma quando la FED, per far fronte al declino dell'imperialismo S.U.A. nel sistema finanziario mondiale (l'euro sta contrastando l'egemonia del dollaro, poiché molti paesi, per i loro scambi e i processi di regolamentazione delle partite correnti tra merci cominciano a preferire l'euro) nel 2007 riporta il tasso di sconto al 5,2% fa scoppiare la bolla nel settore edilizio S.U.A. e causa il collasso delle banche che avevano investito facendo prestiti ipotecari di cui i beneficiari non pagavano più le rate. Questo a sua volta ha causato il collasso delle istituzioni finanziarie che avevano investito in titoli derivati dai prestiti ipotecari che nessuna comprava più, perché gli alti interessi promessi non potevano più arrivare. Tutto questo, alla fine, provocò il collasso del credito, la riduzione della liquidità e del potere di acquisto. Diminuzione degli investimenti e del consumo determinano il collasso delle attività produttrici di merci.

Se si guarda il percorso storico della crisi, dagli anni '80, si nota che le attività produttrici stavano in piedi grazie a investimenti e consumi determinati dalle attività finanziarie. Quando queste collassano anche le attività produttrici crollano.

Le autorità pubbliche di uno stato borghese, per rilanciare l'attività economica, le uniche cose che possono fare rimanendo dentro l'ambito delle compatibilità del sistema, sono:

- 1) Finanziare con pubblico denaro le imprese capitaliste.
- 2) Sostenere (sempre con pubblico denaro) il potere d'acquisto dei potenziali clienti delle imprese.
- 3) Appaltare a imprese capitalistiche lavori pubblici.

Per far fronte a questi interventi, le autorità chiedono denaro a prestito, proprio nel momento in cui le banche non solo non danno prestiti^{xv} ma sono anche loro alla ricerca di denaro perché ognuna di esse possiede titoli che non riesce a vendere. Infatti, chiedono denaro per non fallire e per non negare il denaro depositato sui conti correnti presso di loro. Si sta creando un processo per cui le banche centrali fanno crediti a interesse zero o quasi alle banche per non farle fallire, le stesse banche che dovrebbero fare prestiti allo Stato. Essendo a corto di liquidità lo fanno solo con alti interessi e pingui commissioni. Lo Stato così s'indebita sempre di più verso banche e istituzioni finanziarie, cioè verso i capitalisti che ne sono proprietari. Finché c'è fiducia che lo Stato possa mantenere i suoi impegni di pagare gli interessi e restituire i debiti, i titoli di debito pubblico diventano l'unico investimento finanziario sicuro per una crescente massa di denaro che così è disinvestita da altri settori.

Per far fronte alla crisi ogni Stato cerca di chiudere le proprie frontiere alle imprese straniere e forzare altri Stati ad aprire a loro. Quindi tutti i mezzi di pressione sono messi in opera. La competizione fra Stati e il protezionismo dilaga, come dilaga nazionalismo, fondamentalismo religioso, xenofobia, populismo, insomma tutte le ideologie che in mancanza di un'alternativa anticapitalista si diffondono tra i lavoratori e che sono usate dalle classi dominanti per ricompattare il paese (bisogno di creare un senso comune, di superare le divisioni politiche – qui in Italia in questo quadro bisogna vedere il superamento della divisione tra fascismo/antifascismo)

UN FATTORE DIMENTICATO: IL RISVEGLIO DEL PROLETARIATO MONDIALE.

Gli economisti borghesi dimenticano volutamente un fattore: lo sviluppo della lotta di classe. In tutto il mondo, l'antagonismo tra capitale e lavoro, tra padrone e operaio, tende a emergere e manifestarsi, anche in conseguenza dell'aumentata concorrenza intercapitalistica dovuta alla crisi, che fa crescere lo sfruttamento e peggiora la situazione complessiva dei lavoratori. In paesi come la Cina, quelli dell'Est Europa e dell'America Latina, si sono sviluppate lotte e rivolte operaie che, sono state nascoste o trascurate dai media.

Secondo dati ufficiali del governo cinese, le proteste di massa sono aumentate da 10.000 episodi, che coinvolgevano 730.000 manifestanti nel 1993, a 60.000 episodi, che coinvolgevano più di 3 milioni di persone nel 2003. Molti osservatori hanno liquidato le crescenti proteste operaie in Cina come localizzate apolitiche, attivismo “cellulare” (Lee 2007). Non così il governo cinese, oltre alla repressione delle proteste (che si innestavano con un'escalation dei conflitti sociali sul diritto alla terra e sul degrado ambientale nelle aree rurali), con la paura dell'ingovernabilità della Cina se si fosse continuato con il modello di sviluppo degli anni '90, tra il 2003 e il 2005 cominciò a spostare l'attenzione sulla promozione di un “nuovo modello di sviluppo” che puntasse a ridurre le disuguaglianze fra le classi e le regioni. Davanti a quest'ondata di agitazioni che rischiava di perturbare l'ordine sociale, persino il sindacato ufficiale (Acftu) modificò nel 2003 il suo statuto per “rendere prioritario la difesa dei diritti dei lavoratori (Chan, Kwan 2003).

Nel 2007 diventava anche chiaro che i cambiamenti stavano andando oltre il piano retorico. La manifestazione concreta più importante fu la nuova Legge sui contratti di lavoro, entrata in vigore il 1° gennaio 2008. La legge, rafforza la sicurezza del lavoro, ponendo restrizioni significative al diritto dei padroni di assumere e licenziare i lavoratori senza giusta causa. Nel maggio del 2008 una nuova Legge sull'arbitrato consente ai lavoratori di rivolgersi gratuitamente ai tribunali contro i padroni. Nel 2006 l'Acftu, di fronte al rifiuto della WalMart di permettere l'ingresso dei sindacati

ufficiali nei suoi empori in Cina, iniziò una mobilitazione di base dei lavoratori, che fu vittoriosa (*Business Magazine* 2006 – Chan 2006).

Questo meraviglioso risveglio del proletariato cinese non è stato senza conseguenze, per quanto riguarda il capitale. Secondo il *Wall Street Journal*,^{xvi} il cambiamento della struttura dei costi nel Guandong “sta producendo effetti in tutto il mondo”, poiché i padroni investono in “nuove zone più interne della Cina” e/o si dirigono verso “paesi più poveri, con livelli salariali più bassi” come il Vietnam e il Bangladesh. Ma, là dove va il capitale, si trascina inevitabilmente il conflitto di classe. Nella stampa di Taiwan si trovano resoconti di un “esplosione di scioperi” in Vietnam, che ha colpito le aziende di proprietà straniera nel 2007 e 2008. Si dice che cresca il disagio tra gli uomini di affari di Taiwan (che sono uno dei gruppi più importanti di investitori) che vedono la situazione degli scioperi “peggiore sempre di più” (Lianhe-News 2008). **Benvenuta vecchia talpa.**

La crescita media dei salari in Cina, nell'ultimo biennio è stato circa del 20%, certamente inferiore rispetto alla crescita della produzione che della produttività, ma decisamente eccessivo rispetto alle attese degli investitori occidentali.

Anche l'est europeo, con la ripresa delle lotte operaie, è finito di essere l'Eldorado di molti padroni occidentali (italiani e padani in primo luogo). Lavoratori, agricoltori e studenti hanno protestato a metà gennaio del 2009 dimostrando davanti alle sedi dei Parlamenti e si sono scontrati con la polizia a Riga in Lettonia, a Vilnius in Lituania e Sofia in Bulgaria.

In Lettonia e Lituania, i sindacati, i partiti politici di opposizione e altre organizzazioni hanno indetto manifestazioni.

In Bulgaria, organizzazioni degli agricoltori, realtà associative e partiti di opposizione al governo di destra, hanno invitato ad agire. La mancanza di riscaldamento in Bulgaria, ha suscitato le proteste del 14 gennaio. La contesa tra Ucraina e Russia, da cui la Bulgaria si rifornisce di gas, ha causato la penuria di combustibile.

I politici e i media filo-capitalisti affermavano recisamente nel 1990 che il rovesciamento di quello che veniva considerato “socialismo” in questi paesi e la fine dell'Unione Sovietica avrebbe migliorato e illuminato ogni cosa. Invece, la recessione internazionale capitalista ha colpito l'Europa centrale e orientale altrettanto duramente che il resto del mondo, dato che le economie di questi paesi sono le più dipendenti dal capitale straniero. (*Journal des Finances*, Gen. 17).

Per vedere gli effetti della recessione, basta guardare alla Lettonia. Il prodotto interno lordo del paese è diminuito del 4,6 per cento nel terzo trimestre del 2008 e di circa l'8 per cento nel quarto trimestre. Alcuni economisti prevedono che in Lettonia il tasso di disoccupazione entro la fine del 2009 potrebbe raggiungere il 20 per cento. Ma invece di ritirare le truppe dall'Afghanistan, ha stabilito di accrescere il contingente entro il 2010 (*Baltic News Service*, Gen. 17).

In un'intervista sul sito Web lettone Chas, Peteris Krigers, a capo dell'Association of Latvian Free Trade Unions, ha spiegato il motivo della protesta del 13 gennaio a

Riga: *"Oggi nei sindacati c'è maggior preoccupazione riguardo l'economia nazionale: per lo sviluppo della produzione, il pagamento degli stipendi, la conformità con le leggi sul diritto del lavoro, ecc ... Inoltre la maggior parte delle politiche adottate in materia dal governo prima di Natale non sono conformi alla Costituzione e alla legislazione sul lavoro lettone."*(BBC Worldwide Monitoring).

In Lettonia, 126 manifestanti sono stati arrestati e alcuni sono rimasti feriti. Alcune auto della polizia sono state distrutte o notevolmente danneggiate. Si può vedere sul video disponibile su YouTube che i manifestanti, non solo giovani e maschi, hanno fronteggiato per ore la polizia nella città vecchia di Riga, vicino al Parlamento.

In Lituania il 16 gennaio, 82 persone sono state arrestate e vi sono stati dei feriti. Il regime lituano pianifica di tagliare gli stipendi nel pubblico impiego del 15 per cento e ridurre i pagamenti della previdenza sociale. L'imposta sul "valore aggiunto" (IVA) è aumentata dal 18 al 19 per cento, accrescendo il costo del cibo, ed è stato eliminato il tasso più favorevole del 5 per cento sui beni di prima necessità (in vigore su alcuni alimenti e medicine).

Secondo il ministro degli Interni bulgaro Mikhail Mikhov, 3.000 persone hanno preso parte alla manifestazione del 14 gennaio. La polizia ne ha arrestato 150. All'incirca 14 poliziotti sono rimasti feriti e cinque loro auto sono state danneggiate *"in un duro scontro con la polizia"*. Il sindaco di Sofia ha proclamato l'allarme bomba quando sono stati esplosi dei petardi, e la polizia ha usato questo pretesto per caricare e disperdere la folla. Anche in America Latina c'è stata una forte ripresa della lotta di classe. Pensiamo al ruolo della classe operaia nel 2001 in Argentina.^{xvii} nel 2002 in Bolivia (pensiamo ai minatori, che sono storicamente la sezione più combattiva della classe operaia boliviana). E pensiamo agli incontri latinoamericani delle fabbriche recuperate dai lavoratori, che si sono tenuti nel 2005 a Caracas (Venezuela) e nel 2006 a Joinville (2006). Si sono trattati di incontri che si possono definire storici, perché si sono incontrati per la prima volta a livello continentale gli operai coinvolti nelle occupazioni di fabbriche, confrontando le rispettive esperienze e cercare di trarre delle conclusioni politiche dalla loro lotta.^{xviii}

Questo risveglio del proletariato mondiale non è senza conseguenze per il capitale, esso produce l'effetto, che il capitale di fronte alla prospettiva di una limatura o di una decurtazione, dei favolosi extraprofitti che aveva ottenuto nel periodo precedente, dirotta altrove, soprattutto sui mercati internazionali, grosse masse di liquidi. Alla ricerca famelica di ritorni immediati sempre più alti.

IL CAPITALISMO VERSO IL CROLLO?

Nel primo trimestre 2009 le 390 imprese che ci sono al mondo vedono calare i loro profitti del 75% e il fatturato del 26% su base annua.^{xix}

La crisi incide nei consumi della maggior parte della popolazione. All'inizio del 2009 negli S.U.A. 32,2 milioni di persone fanno la spesa con i buoni governativi, se poi si guardassero i consumi più indicativi (case e auto) si scopre che nei SUA12 milioni di persone vivono in coabitazione e le richieste in tal senso crescono, mentre 14 milioni di abitazioni sono vuote.^{xx} Quanto all'auto essa ha avuto diversi sostegni per opera di vari governi, ma la più grande fabbrica russa licenzia, nel 2009. 27.000 dipendenti, la FIAT nel terzo trimestre del 2009, accusa su base annua un calo del 15,9% del proprio fatturato, e lo stesso avviene per il gruppo PSA francese, sia pure in maniera più contenuta.

Nel 2009 negli S.U.A. Chrysler e GM sono decotte e l'industria dell'auto lavora al 51,2% delle proprie capacità produttive contro il 54,5% del 2008. Ma è tutta l'industria SUA come quella degli altri paesi imperialisti che lavora con una capacità utilizzata al 70%.

Le banche sono in ginocchio: le perdite ufficiali sono di 1717,4 miliardi di dollari (1167,5 SUA, 567,1 Europa 48,2 Asia), tuttavia il Fondo Monetario Internazionale ammonisce che la metà delle perdite bancarie sono occultate con giochi di bilancio,^{xxi} il che significa che le cifre prima indicate vanno raddoppiate, sfiorando i 3.500 miliardi di dollari.

Non meno mostruosa è la crescita dell'indebitamento pubblico, le previsioni sono catastrofiche ad esempio per il 2010 è prevista per i SUA una crescita del debito del 97/5% (rapporto debito federale-PIL). In realtà non si conoscono le cifre esatte dell'indebitamento totale, c'è chi parla di 80-90 miliardi di dollari d'indebitamento mondiale.^{xxii}

LA BURLA DELLA LOTTA AI PARADISI FISCALI

Chi pagherà questa massa enorme di debiti che sta franando? Esiste una consistente riserva inutilizzata: i capitali in giacenza presso i paradisi fiscali, che secondo alcune stime sarebbero qualcosa come 33 miliardi di dollari.^{xxiii} Se un improbabile San Francesco convertisse gli evasori (capitalisti che falsano i bilanci, politici corrotti, mafiosi ecc.) a dare i loro capitali occultati per riparare il buco nero che sta divorando l'economia mondiale, si potrebbe ottenere una cifra pari a 1/7 del volume del debito globale (dico potrebbe perché con le cifre bisogna essere prudenti e quelle ufficiali sono di molto inferiori alla realtà). Poco per riparare il debito. Poiché di un San Francesco non se ne intravede l'ombra, gli evasori professionali continuano con il loro tipico atteggiamento: sottoscrivono i bonds del debito pubblico in cambio d'interessi favorevoli e di benevolenza verso l'evasione fiscale, altrimenti nulla.^{xxiv} E i governi lo fanno bene, poiché le posizioni contro i paradisi fiscali sono in realtà un'autentica burla, del fumo negli occhi.

Il capitalismo è in un culo di sacco, per distruggere il debito dovrebbe attuare una politica iperinflazionistica come quella attuata nella Germania del 1923, quando i prezzi crescevano di ora in ora, se non di minuto in minuto, dove un fascio di broccoli costava 50 milioni di marchi, e il cambio sul dollaro del 23.11.1923 arrivò a

4.200 marchi per dollaro. **Questa inflazione permise di azzerare i vecchi debiti:** si poteva rimborsare il mutuo fatto per acquistare una casa con una somma che, al momento dell'estinzione, bastava ad acquistare un paio di scarpe. L'economia tedesca però era ferma: le industrie erano ferme, la moneta non valeva più nulla (si ritornava allo scambio in natura), sicché il governo dovette cambiare, radicalmente, la politica inerente alla stampa selvaggia di carta moneta; i vecchi marchi furono ritirati dal mercato con un tasso di cambio del genere: una monetina d'oro da un marco contro mille miliardi di carta straccia.

In altre parole per distruggere il debito si rischia di distruggere l'apparato produttivo, in sostanza di creare un deserto.^{xxv}

Torniamo alla cosiddetta lotta ai paradisi fiscali e all'evasione. Perché cosiddetta? Perché burla? Se Obama volesse veramente combattere l'evasione fiscale, non avrebbe bisogno di spingersi sulle montagne svizzere, gli basterebbe varcare il Delaware ed entrare nel territorio di uno Stato della Federazione americana di cui egli è presidente, che è uno dei paradisi fiscali dei più illustri al mondo, le cui performance umiliano Svizzera e Lussemburgo, e senza dimenticare Puerto Rico che è un protettorato SUA di diritto, nonché Panama protettorato SUA di fatto. Questo discorso vale anche per gli altri paesi imperialisti che tuonano contro lo scandalo dei paradisi fiscali, ma proteggono da decenni, i propri paradisi fiscali.^{xxvi}. Come Macao Hong Kong sono un'emanazione della Cina, Monaco è un protettorato francese, di fatto, mentre le isole francesi del canale e i territori di oltremare sono suolo francese, e lo stesso dicasi per le isole inglesi del canale o Gibilterra, l'Andorra è un protettorato franco-spagnolo, Panama, Puerto Rico e Delaware (come si è detto prima), San Marino è un'isola in terra italiana. I comunicati che i vari paesi imperialisti contro i paradisi fiscali, sono delle autentiche buffonate, perché basterebbe che i singoli paesi (S.U.A., Inghilterra, Francia, Cina in testa), prendessero misure concrete (e serie) **sui loro paradisi fiscali**, quelli cioè che si trovano nel loro territorio o nella loro orbita. Così non avviene. L'iniziativa di Obama contro la Svizzera in realtà mirava a colpire la Svizzera per favorire i paradisi fiscali SUA. In sostanza un atto concorrenziale, volto a convincere gli evasori americani a tornare in patria, dove potranno continuare a evadere ma patriotticamente.

Ma quanto vale o pesa l'evasione fiscale? Prendiamo le cifre ufficiali (da prendere sempre con le molle): per l'OCSE vale 7000 miliardi di dollari,^{xxvii} per il governo SUA siamo a 7300 miliardi,^{xxviii} per Guerra, numero uno dell'OCSE, siamo a 11 miliardi (così corregge al rialzo la stima della propria organizzazione).^{xxix} Come si vede sono cifre enormi ma assolutamente approssimative, perché indicano in genere il volume del capitale che giacciono nei cosiddetti paradisi fiscali in un momento dato, ma il fatto è che queste somme sono capitali che vanno investiti, il compito dei paradisi è di occultare, rietichettare e reinvestire i capitali con un continuo movimento di andirivieni.

In Italia, negli anni '70 il Ministero delle Finanze riteneva che 1/3 del reddito italiano fosse occultato,^{xxx} poco male nella vicina Francia, che ha fama di grande efficienza burocratica, ciò avveniva negli anni '60. A questo bisogna aggiungere la

massa enorme dei profitti creati dalle attività criminali: l'industria del crimine è valutata dall'ONU come un'industria che vale il 5% almeno del PIL mondiale e questo significa evasione necessaria: questo reddito deriva dal commercio della droga, dallo sfruttamento della prostituzione, dal commercio dei lavoratori clandestini ecc.

Analogo discorso vale per il lavoro nero: in Italia Confindustria e Istat (che portano dati da prendere sempre con le molle) stimano al 15% del PIL.^{xxxii} e a livello mondiale l'OCSE ha stimato che il 60% dei lavoratori al mondo (1,8 miliardi) lavora in nero.

Torniamo alla cosiddetta lotta all'evasione fiscale lanciata da Obama. Il contenzioso contro la Svizzera, volta a ottenere informazioni sui conti di 52.000 correntisti americani ottenne il risultato che furono consegnati o rivelati solo 4450 conti. L'amministrazione Obama spacciò questo risultato come una vittoria, ma d'altronde questo non deve meravigliare, poiché è consuetudine dei tutti politici borghesi chiamare vittorie le sconfitte (non è un caso che Gramsci diceva che dire la verità è rivoluzionario).

Un'altra cosa da rilevare è che nei paradisi fiscali non sembrano per nulla impressionati dagli squilli di guerra che squillano contro di loro; dopo il G20 di Londra, il presidente della Liberia, un altro notissimo paradiso fiscale, dice che “*non cambia nulla e non cambierà niente*” e che continueranno a collaborare come prima con gli S.U.A. (che sono il loro protettore).^{xxxiii}

Se poi si andasse a vedere i conti occultati in Svizzera e che furono rivelati, quello che viene fuori è che sono intestati a prestanomi poco consistenti da punto di vista patrimoniale, ma dietro ci sono autentici colossi. Ma questo in realtà è solo un aspetto secondario del problema, perché i SUA sono essi stessi un paradiso fiscale (non solo il Delaware), perciò la manovra di Obama è in realtà un atto di concorrenza tra paradisi fiscali. Abbiamo parlato prima del Delaware. Si scoprirà che in questo piccolissimo Stato, hanno sede un milione di società tra cui 250 delle 500 più grandi classificate da *Fortune*; in un palazzo della capitale di questo statale hanno sede 200 mila società,^{xxxiii} che fa rendere ridicolo il “primato” mondiale delle Cayman nelle quali un palazzo ospitava solo 18.000 società; il motivo di ciò è molto semplice, nel Delaware non si pagano imposte sui profitti societari e il libro dei soci è impenetrabile sicché il 56% delle società quotate a New York hanno sede nel piccolo Stato,^{xxxiv} tutto questo di chi alla faccia di chi a sinistra soprattutto dice che negli Stati Uniti c'è una feroce lotta all'evasione fiscale.

LA CRISI BANCARIA

Enorme è stato l'impegno a sostegno dei salvataggi bancari, valutabili in termini di trilioni di dollari di aiuti diretti e indiretti. Le banche sembrerebbero “risanate”. Sembrano appunto. Nel 2008 negli S.U.A. il numero dei fallimenti nel 2008 furono 25, nel 2009 (fino all'inizio di novembre) 124, a cui si devono aggiungere 522 banche in serie difficoltà

Ma non è tutto: un settore importante su cui il sistema finanziario si regge è quello dei fondi pensione per via dei loro immensi patrimoni. Questi alla fine del 2009, dichiarano di non poter garantire il vecchio livello delle pensioni (che fondamentale per il livello consumi negli S.U.A.) se non trovano una “piccola” somma di 2000 miliardi che al momento manca.^{xxxv}

Perciò dire che la crisi bancaria è passata è inconsistente. la politica dei salvataggi può solo tamponare la situazione.

INCONSISTENZA DELLE POLITICHE ECONOMICHE

I vari incontri dei paesi imperialisti, noti come G (G8, G20) è così via, dimostrano l'inconsistenza di governare l'economia capitalista da parte dei governi imperialisti ma soprattutto dell'estinzione delle contraddizioni fra i vari paesi capitalisti.

Dopo la Seconda guerra mondiale imperialista, lo Stato della borghesia imperialista S.U.A. ha assicurato la persistenza o il ristabilimento del dominio delle classi borghesi nella parte continentale dell'Europa Occidentale, in Giappone e in buona parte delle colonie e delle semicolonie.

La borghesia imperialista S.U.A. aiutò la borghesia dei singoli paesi a ricostruire i propri Stati. Essa pose tuttavia dei limiti alla sovranità di alcuni nuovi Stati (l'Italia in primis), assicurandosi vari strumenti di controllo della loro attività e d'intervento in essi.

Nei 45 anni che seguirono la fine del conflitto, i conflitti tra questi Stati e i SUA non hanno avuto un ruolo rilevante nello sviluppo del movimento economico e politico, con delle eccezioni come ad esempio le tensioni con gli Stati della borghesia francese e inglese in occasione della campagna di Suez del 1956.

Questo non significa che è finita l'epoca dei conflitti fra Stati imperialisti. Finché gli affari sono andati bene, finché l'accumulazione del capitale si è sviluppata felicemente (e ciò è stato fino all'inizio degli anni '70), non si sono sviluppate contraddizioni antagoniste tra Stati imperialisti, né potevano svilupparsi se è vero che esse sono la trasposizione in campo politico di contrasti antagonisti tra gruppi capitalisti in campo economico. Il problema sorge quando dalla metà degli anni '70 comincia la crisi. E da questo momento che la lotta da parte dei SUA per la difesa dell'ordine internazionale (quello che certa pubblicistica ha spacciato per “nuovo ordine internazionale”) si mostra alla fine per quello che è effettivamente: lotta per difendere gli interessi dei capitalisti SUA e le condizioni di stabilità politica all'interno dei SUA, cioè del dominio di classe sulla popolazione americana anche a scapito degli affari della borghesia degli altri paesi diventando quindi un fattore d'instabilità politica.

Né i capitalisti operanti in altri paesi possono concorrere a determinare la volontà dello Stato S.U.A. al pari dei loro concorrenti americani:

1) benché vi sia una discreta ressa di esponenti della borghesia imperialista di altri paesi a installarsi negli S.U.A., a inserirsi nel mondo economico e politico S.U.A.: pensiamo solamente ai defunti Onassis e Sindona;

2) benché molti gruppi capitalisti di altri paesi organizzino correntemente gruppi pressione (lobbies.)^{xxxvi} per orientare l'attività dello Stato federale S.U.A. e partecipano, di fatto, attivamente a determinare l'orientamento.

Man mano che le difficoltà dell'accumulazione di capitale, c'è il tentativo da parte di una frazione della borghesia imperialista mondiale di imporre un'unica disciplina a tutta la borghesia imperialista cercando di costruire attorno allo Stato S.U.A. il proprio Stato sovrazionale. Questo tentativo è favorito dal fatto che negli anni trascorsi dopo la seconda guerra mondiale imperialista, si è formato un vasto strato di borghesia imperialista internazionale, legata alle multinazionali, con uno strato di personale dirigente cresciuto al suo servizio.

Già sono stati collaudati numerosi organismi sovrastali (monetari, finanziari, commerciali), che sono, come si diceva in precedenza, un tentativo di gestione collettiva che deve mediare il contrasto tra la proprietà privata delle forze produttive con il loro carattere collettivo. Attraverso questi organismi uno strato di borghesia imperialista internazionale tenta di esercitare una vasta egemonia.

Parimenti si è formato un personale politico, militare e culturale borghese internazionale. Di conseguenza ci sono le basi materiali per il formarsi di un unico Stato, ma la realizzazione di un processo del genere, quando la crisi economica avanza e si aggrava, difficilmente si realizzerebbe in maniera pacifica, senza che gli interessi borghesi lesi dal processo si facciano forti di tutte le rivendicazioni e pregiudizi nazionali e locali.^{xxxvii}

Tutto questo è importante, per comprendere le dinamiche che avvengono a livello di politica economica, internazionale e l'inseguire falsi obiettivi, come l'andare a contestare le varie riunioni come il G8 dove si riuniscono i principali briganti imperialisti. In realtà, queste riunioni non sono un embrione di governo mondiale dell'economia, ma sono un mascheramento delle reciproche impotenze dei vari paesi imperialisti a governare la crisi.

Quando nel 2009 si riunirono i vari briganti imperialisti a Londra, essi misero sul piatto della bilancia 5.000 miliardi di dollari d'interventi, ma al TG2 della sera del 02.04.2009 Federico Rampini, giornalista di *Repubblica*, fa notare che questa è solo la somma dei diversi provvedimenti decisi dai singoli governi, senza alcun coordinamento globale, ognuno agisce per conto proprio, **non esiste nessuna politica economica mondiale dei vari paesi che partecipano ai vari G.** Sintomatico, è quello che avviene nel campo degli ammortizzatori sociali: S.U.A. e Canada lasciano scoperti (senza alcuna tutela cioè) il 57% dei lavoratori, che diventano il 93% in Brasile, l'84% in Cina, il 77% in Giappone, il 40% nel Regno Unito, il 18% in Francia e il 13% in Germania (fonte ILO),^{xxxviii} come si vede, si va da una copertura quasi totale come in Francia e in Germania a una marginale o pressoché assente in Cina, Giappone e Brasile.

Ma è poi vero che i miliardi spesi sono 5000? Proprio nei giorni del G20 di Londra, *Il Sole 24 Ore* pubblica una mappa analitica e aggiornata degli interventi compiuti dai vari governi dal settembre 2008 al marzo 2009 e la cifra è sconcertante: **22-23 mila**

miliardi di dollari, contro gli 80 che costò il new deal e i 500 del costo della seconda guerra mondiale imperialista,^{xxxix} la metà di questa cifra o quasi è impegnata solo dal governo S.U.A. (amministrazioni Bush e Obama) e larghissima parte di essi, in S.U.A. e nel mondo, è destinato alle banche.

Raffrontando queste cifre risulta che:

- 1) la spesa della seconda guerra mondiale imperialista abbraccia un arco di 6 anni, qui siamo in presenza di 6-7 mesi;**
- 2) la spesa militare nella seconda guerra mondiale imperialista rilanciò l'economia S.U.A., infatti, nel 1941 il PIL era di poco superiore al 1929 e s'impenna negli anni susseguenti raddoppiando quasi mentre nel 1943-44 la percentuale del PIL della spesa militare era pari al 44,6%. Adesso invece si spende molto di più ma l'economia non sembra reagire positivamente.**

Che queste cifre non siano arrivate alla stampa "popolare" è evidente: l'enormità della cifra significa che siamo vicini al si salvi chi può.

LA TEORIA DEL CROLLO DEL CAPITALISMO.

L'attuale crisi, per la sua profondità ripropone con forza l'attualità della teoria del crollo del capitalismo.

Per cominciare bisogna sfatare il luogo comune, diffuso nel Movimento Rivoluzionario secondo cui la teoria del crollo sarebbe una concezione fatalista, se non addirittura attendista del processo rivoluzionario e della stessa lotta di classe.

In altri termini secondo i suoi critici la teoria sosterebbe mostrare che al modo di produzione capitalistico (MPC) a un certo stadio del proprio sviluppo, crollerebbe spontaneamente come fanno i castelli di carte.

Questa tesi (il crollo spontaneo e immediato del capitalismo) di conseguenza, giustificerebbe due posizioni, opposte tra di loro, ma entrambe controrivoluzionarie. La prima sarebbe la posizione dei riformisti: se il crollo avviene "automaticamente", è inutile fare delle rotture ma bisogna operare all'interno del sistema (magari attraverso la lotta parlamentare e la rivendicazione di "riforme di struttura") tanto alla fine il comunismo s'imporrà spontaneamente. La seconda invece, sostiene che la lotta politica e la lotta di classe più in generale sono inutili, ai rivoluzionari spetta il compito di stare in attesa che al momento giusto il crollo spontaneo del capitalismo decreterà la vittoria della rivoluzione e l'avvio del comunismo!

Queste posizioni, apparentemente contrastanti, hanno una posizione comune: la sfiducia nell'azione cosciente del proletariato e del lavoro dei comunisti nella dinamica storica che conduce al comunismo. In realtà i bersagli polemici alla teoria del crollo attribuiscono a lei implicazioni che non possiede e che le sono estranee.

È falso innanzitutto, che la teoria del crollo legittimi in qualche misura politiche di tipo riformista. Bernstein uno dei maggiori dirigenti e teorici della socialdemocrazia riformista, nega che il processo rivoluzionario si fondava su dati oggettivi. Per lui, la vittoria del socialismo non dipende “dalla immanente necessità economica”, bensì dalla “maturità intellettuale e morale della classe operaia”! I riformisti rifiutano la teoria del crollo, partendo dalla constatazione che lo sviluppo economico nel periodo, che andava dalla fine del XIX secolo e l'inizio del XX° secolo aveva indubbiamente un andamento diverso rispetto a quello, che molti marxisti si aspettavano (l'impoverimento della classe operaia) ricavano da questa situazione la conclusione che il socialismo, piuttosto che dalla necessità economica, deve essere secondo una visione kantiana dedotto da un'ideale etica, morale.

In conclusione, le posizioni riformiste nel movimento operaio nascono storicamente (e aspirano a giustificarsi teoricamente) con la pretesa dimostrazione, peraltro solamente empirica, che lo sviluppo dell'economia capitalistica non precede verso la sua fine storica: se non era più possibile perché la realtà si muove in una dimensione diversa da quella prevista dal marxismo, cioè di fondare il socialismo sulla rivoluzione, allora si tratta di “costruirlo” grazie alla graduale e progressiva crescita della coscienza delle masse, e alle riforme.^{x1}

La critica alla teoria del crollo, come teoria “attendista”, che nega l'importanza dell'iniziativa soggettiva della classe operaia nel processo rivoluzionario, in realtà è l'ennesimo pretesto per esaltare la “libertà” a scapito della “necessità”, in altre parole la funzione della “coscienza rivoluzionaria” come “unico e vero motore” della storia. L'idea di un conflitto insanabile fra la necessità storica e il ruolo degli individui è, per usare le parole di Lenin *“uno dei trastulli professati” dal soggettivista e più in generale dal piccolo-borghese timoroso che possono essere posti limiti di qualche tipo alla propria “libertà personale”*. **In realtà il marxismo – di cui la teoria del crollo è parte integrante – non sottovaluta per nulla la coscienza e l'apprezzamento delle azioni compiute dagli uomini e dalle donne.**

Al contrario, solo da un punto di vista di una concezione marxista è possibile comprendere perché e in quale condizione all'attività cosciente è assicurato il successo, quali sono cioè *“le garanzie che quest'attività non rimanga affatto un atto isolato, sommerso in una marea isolato, sommerso in un marea di atti contrastanti”*^{xli}

Più in particolare, la teoria del crollo, dimostrando che il socialismo rappresenta il prodotto necessario e inevitabile delle contraddizioni del Modo di Produzione Capitalistico, confuta la tesi che la sua instaurazione dipenderebbe unicamente dalle idee degli individui o dai loro sforzi rivoluzionari. In sostanza la teoria del crollo non implica per niente che il capitalismo crolli “da sé” o “automaticamente”, o che occorre aspettare finché le condizioni oggettive, per poi e soltanto allora, lasciar agire quelle soggettive. Una simile concezione meccanicistica, dimentica che, sé è vero che l'abbattimento del capitalismo comporta l'esistenza di condizioni che sfuggono al controllo delle classi dominanti e che creano situazioni

rivoluzionarie alla presenza delle quali il proletariato può prevalere, la lotta di classe, è comunque in grado di influenzare sensibilmente la rapidità o meno con cui il Modo di Produzione Capitalistico lascerà definitivamente la scena della storia.

Un'ultima critica alla teoria del crollo le attribuisce la responsabilità di aver indotto e giustificato le tattiche insurrezionaliste, in particolare del comunismo tedesco dopo vittoria della rivoluzione di ottobre e il crollo degli imperi Hohenzollern (Germania) e degli Asburgo (Austria-Ungheria), nell'illusione di una fine ormai imminente del Modo di Produzione Capitalistico. Addirittura, in Germania si affermò la *Teilaktion*, o azione armata parziale contro lo Stato capitalistico. Questo tipo d'impostazione della lotta rivoluzionaria, nel 1920-21, era teorizzato da dirigenti comunisti tedeschi come Thalheimer e Fröhlich, dal dirigente del Partito Comunista Ungherese Lukà che in esilio a Vienna dove dirigeva la rivista teorica di lingua tedesca *Kommunismus*. essa consisteva in tante azioni parziali, nella forma di una serie di attacchi armati contro lo Stato borghese, limitati negli obiettivi ma costanti nel tempo. Nasceva così la ben nota "teoria dell'offensiva rivoluzionaria". Giacché l'epoca era rivoluzionaria, l'unica strategia corretta era quella offensiva, da costruirsi con una serie di colpi ripetuti contro lo Stato capitalistico. In questo caso, è evidente l'ingenuità di dedurre, da un'interpretazione errata e da un utilizzo scorretto della teoria del crollo, la dimostrazione della falsità o addirittura del "carattere controrivoluzionario" della teoria del crollo poiché tale.

In realtà la teoria del crollo non coincide con la teoria della crisi, pur essendone la base necessaria e il presupposto, ma persino la dimostrazione teorica dell'imminente crollo del capitalismo non s'identifica con quella della pressione delle forme concrete e dei tempi in cui si manifesterà nella realtà, la fine del Modo di Produzione Capitalistico.

Nella teoria marxista del crollo, il capitale non muore all'improvviso, né scompare tutto a un tratto, come fanno le bolle di sapone quando scoppiano.

"(...) il crollo del capitalismo vuol dimostrare che; ad un determinato stato di sviluppo, il capitale entra in contraddizione con la propria natura, cioè si nega come tale (e se lo fa per un periodo di tempo muore)"^{xlii} Quando lo sviluppo delle forze produttive provocate dal capitale stesso nel suo sviluppo storico a un certo punto sopprime l'auto-valorizzazione del capitale; ne consegue che il capitale non riuscendo a valorizzarsi, a essere "valore che si valorizza", cessa di essere capitale. *"Merce e denaro non sono in sé e per sé capitale. Merce e denaro non si trasformano che in date condizioni...per essere capitale devono valorizzarsi: il valore che scambio deve servire generare più valore di scambio. La grandezza di valore deve crescere, cioè il valore esistente deve non soltanto conservarsi ma produrre un incremento, un valore più grande, un plusvalore"*.

Fatte queste premesse, resta ancora da dimostrare l'inevitabilità del crollo del capitalismo.

E ciò che s'incarica di fare appunto, la teoria del crollo, muovendo dalla contraddizione tra valore d'uso e valore. Infatti, lo sviluppo delle forze produttive

determina, da una parte, una produzione su scala sempre più ampia di valori d'uso e, contemporaneamente, una riduzione del tempo di lavoro necessario alla loro produzione, quindi del valore in esse incorporato. In breve: mentre il valore d'uso tende, teoricamente, all'infinito, il valore di scambio tende a zero.

Questa dinamica ha la sua espressione più propria nella legge fondamentale dello sviluppo capitalistico, vale a dire la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Nel capitalismo, infatti, il processo di accumulazione si attua mediante un aumento della composizione organica del capitale. Quindi con una diminuzione tendenziale del saggio di profitto.

Facciamo un esempio:

c (capitale costante), v (capitale variabile), pv' (saggio di plusvalore), p' (saggio di profitto), C (capitale complessivo).

Il calcolo del saggio di profitto è $p' = pv'/C (c+v)$ e se consideriamo il saggio di plusvalore del 100% e una costante v che rappresenta la migliore condizione in cui agisce il sistema, si ha:

Se c = 50 v = 100	$pv/v = 100 (100\%)$	$P' = 100/150 = 66,2\%$
Se c = 100 v = 100	$pv/v = 100 (100\%)$	$P' = 100/200 = 50\%$
Se c = 200 v = 100	$pv/v = 100 (100\%)$	$P' = 100/300 = 33\%$
Se c = 300 v = 100	$pv/v = 100 (100\%)$	$P' = 100/400 = 25\%$
Se c = 400 v = 100	$pv/v = 100 (100\%)$	$P' = 100/500 = 20\%$

Se prendiamo in esame l'aspetto generale della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, osserviamo che al variare della composizione organica del capitale corrisponde una proporzionale diminuzione del saggio di profitto. Quindi in termini di composizione delle parti costitutive del capitale, investendo di più in materie prime, macchinari e tecnologia che in forza lavoro (più capitale costante, meno capitale variabile) il capitale restringe progressivamente l'area dalla quale attinge plusvalore per il proprio processo di valorizzazione.

Osserviamo che al variare di c rispetto a v costantemente il saggio di profitto diminuisce.

Pure restando immutato il saggio di sfruttamento della forza lavoro si ha lo stesso un saggio decrescente di profitto in una situazione di accrescimento dell'entità del valore del capitale costante e quindi del capitale complessivo.

L'osservazione della legge tendenziale della caduta del saggio di profitto rende evidente una delle massime contraddizioni dell'intero sistema capitalistico: **la ricerca del massimo profitto innesca la caduta del suo saggio e costituisce l'ostacolo fondamentale alla valorizzazione del capitale.**

Alla fine si giunge necessariamente che a un certo momento del processo in cui supponendo tanto il plusvalore assoluto (quando il plusvalore è prodotto soltanto attraverso un'eccedenza quantitativa di lavoro, attraverso la durata prolungata del medesimo processo lavorativo), quanto quello relativo (che deriva dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario grazie all'aumento della forza produttiva del lavoro) non possono più essere ampliati. **La massa di plusvalore, per quanto possa essersi accresciuta in termini assoluti, è diventata troppo piccoli rispetto al capitale complessivo accumulato. Poiché non è sufficiente a valorizzare l'intera base produttiva, il processo di riproduzione allargata deve interrompersi, e s'interrompe.**

Da questa descrizione molto schematica e sintetica emerge immediatamente che la teoria del crollo è, in realtà anche una teoria della crisi, benché non coincida con essa, poiché, nell'economia capitalista, non si danno due processi separati, culminanti l'uno nella crisi e l'altra nel crollo finale, bensì un unico meccanismo di fondo.

Le crisi cicliche “parziali”, che hanno segnato e segnano la storia del Modo di Produzione Capitalistico, sono, infatti, prodotte dalle stesse cause che determinano il collasso finale; cioè sono crolli del capitalismo in cui la dinamica della dissoluzione è stata (temporaneamente) arrestata e fatta regredire dalle tendenze contrastanti. Per Marx, la crisi rappresenta soltanto una tendenza al crollo momentaneamente interrotta e non pervenuta al pieno sviluppo, dunque una deviazione transitoria della linea di tendenza del capitalismo.

L'idea che la crisi, scoppiata alla metà degli anni '70, non sia che una classica crisi ciclica, poiché destinata a sfociare in una guerra imperialista capace di risolvere finalmente le difficoltà in cui si dibatte il capitalismo, è l'idea che la crisi economica attuale abbia le stesse caratteristiche, la stessa funzione e lo stesso significato delle crisi che, ad esempio, insorgono nell'età giovanile del capitalismo. Il rifiuto (e l'incomprensione) della teoria marxista del crollo porta qui alla conclusione tanto assurda quanto ingenua che... tutte le crisi di sovrapproduzione, per il fatto di essere tali, sono...uguali.

In realtà, la crisi che ha investito il Modo di Produzione Capitalistico dalla metà degli anni '70 del XX secolo, non certamente identica, ad esempio alla crisi economica, anch'essa mondiale, che si verificò nel 1847/48 e ciò non fosse altro perché mentre quest'ultima era insorta quando il capitalismo si trovava ancora nell'età giovanile, la crisi attuale lo coglie nella sua età senile, nell'età dell'imperialismo.

Respingendo la teoria del crollo e l'idea che il capitalismo come tutti i modi di produzione, che l'hanno preceduto, è destinato inevitabilmente a morire e a lasciare il posto a un Modo di Produzione superiore, ci si preclude la possibilità di comprendere che, la crisi in corso, per ampiezza e durata, per la fase storica in cui è insorta, non è

come le altre crisi cicliche che si sono verificate nella storia del capitalismo, all'ordine del giorno non è soltanto una generica guerra imperialista, **bensì un periodo di guerre ricorrenti e di rivoluzioni, destinato a culminare nello sfacelo definitivo del capitalismo.**

Affermare che tramite la guerra, il capitalismo può superare la crisi, vuol dire essere convinti che la guerra imperialista possa aprire una nuova fase di espansione e sviluppo del capitale. In realtà questa tesi:

1) è stata certamente vera, per il passato, quando gli Stati Uniti e tutto il mondo capitalistico uscirono dalla crisi del 1929 solo in seguito alle immani distruzioni (e relativi macelli) operate durante la seconda guerra mondiale imperialista. E che questa non sia ascrivibile come responsabilità alla sola Germania nazista lo dimostra il patto di Monaco (1938) e la tardiva decisione di intervento degli S.U.A.

2) è stata certamente vera per singoli capitali e comunque solo nel senso che la ripresa economica, dato il livello di sviluppo delle forze produttive storicamente acquisito, avrebbe una durata effimera e finirebbe per riproporre le contraddizioni a un grado ancora più elevato e concentrato. Prendiamo come esempio la guerra contro la Repubblica Federale Jugoslava del 1999 da parte degli S.U.A.. I bombardamenti effettuati con materiali quasi esclusivamente americani, comportarono il consumo di quasi la metà dell'arsenale della NATO, conseguentemente, venne avviato un nuovo ciclo di commesse miliardarie (in dollari) per il complesso militare – industriale americano, che ha funzionato da volano per l'intera economia S.U.A. allontanando lo spettro del ristagno paventato dagli economisti borghesi per il secondo semestre del 1999. Ma alla lunga tutto, ciò come si è visto non è servito.

Tuttavia, rimane un'illusione credere che a crisi attuale debba seguire l'aumento e produrre gli effetti tipici delle crisi cicliche tradizionali e sfociare in una nuova epoca di espansione del Modo di Produzione Capitalistico, quantomeno per tre considerazioni:

1) Allo sviluppo delle forze produttive è posto un limite assoluto. Perché il capitalismo, in quanto epoca progressiva della storia umana, ha dato, prima della prima guerra mondiale imperialista, quanto di positivo poteva dare per il progresso dell'umanità. Attualmente, le forze produttive possono sì svilupparsi quantitativamente a dismisura, ma permanendo il rapporto di produzione capitalistico, non possono più fare un salto di qualità: **che significa in sostanza, che la socializzazione crescente della produzione e del lavoro trova il suo limite nella mancanza di rinnovamento qualitativo dei rapporti di produzione esistenti, e per questo ne esige la sua distruzione.**

2) La convinzione che la guerra imperialista, poiché strumento per la distruzione del capitale in eccesso, riesca a garantire al capitalismo uno sviluppo contraddittorio, ma pur sempre illimitato, è dal mio punto di vista una visione apologetica del capitalismo. Che sostiene queste tesi, ignora (o finge di ignorare) che le controtendenze alla caduta tendenziale del saggio di profitto, attenuano solo in modo temporaneo lo sfacelo, sono come tanti medici davanti a un paziente morente in coma che lo cercano di tenerlo disperatamente in vita.

CONCLUSIONI

L'attuale crisi è cominciata nella metà degli anni '70 ed è una crisi generale del capitalismo.

La crisi è generale perché non riguarda alcuni aspetti, ma il complesso della società. Come dicevo all'inizio, si tratta di una crisi economica, quindi di una crisi politica e di una crisi culturale.

Perciò all'ordine del giorno ci sono, da una parte, la soluzione borghese (la guerra) e dall'altra, la soluzione proletaria (la rivoluzione). Quello che si è aperto dalla metà degli anni '70 è tutto un periodo storico determinato da guerre, da profondi rivolgimenti e laceranti conflitti di classe su scala nazionale e internazionale.

Chi parla di nuova situazione che si è venuta determinare dalla crisi e dalla nuova amministrazione "democratica di Obama", tende a mascherare sia l'offensiva controrivoluzionaria generale guidata dal 1991 dall'imperialismo yanke, sia le profonde contraddizioni interimperialiste. **Ma soprattutto nega la soluzione rivoluzionaria alla crisi, che come dicono i compagni peruviani del MPP organismo generato del PCP: "ciò che occorre è iniziare e sviluppare guerre popolari in ogni paese del mondo, senza eccezioni come strategia completa e superiore della classe che occorre applicare secondo il tipo di paese e le condizioni concrete di ogni rivoluzione particolare"** (Critica ad un articolo apparso su *A world to win* n. 28, pubblicata dal M.P.P. da *Sol Rojo* n. 23 marzo 2003).

ⁱ La produttività degli S.U.A. calò dal 3,2% medio anno del 1946-1968 all'1,9% del 1968/1972 (e allo 0,7 del 1972-1979), mentre l'Europa e il Giappone mantenevano tassi di sviluppo più alti di quelli americani. Le quote di mercato perse dagli S.U.A. (meno 23% rispetto agli anni '60) sono state conquistate quasi per intero dalla Germania Federale e dal Giappone.

ⁱⁱ In questa città tra l'1 e il 2 luglio 1944 si riunì una Conferenza monetaria e finanziaria internazionale con la partecipazione di 44 paesi. L'accordo raggiunto in questa conferenza ridefinì le caratteristiche del sistema monetario internazionale ancorando il dollaro S.U.A. all'oro (1 oncia = 35 dollari) e stabilendo un sistema di cambi fissi tra il dollaro e le monete degli altri paesi firmatari. Il nuovo sistema, denominato gold exchange standard durò fino al 1971. La conferenza creò anche il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo. Il sistema che si delineò a Bretton Woods rispecchiava la sostituzione degli S.U.A. alla Gran Bretagna come principale potenza imperialista a livello mondiale.

ⁱⁱⁱ OPEC. È la sigla dell'organismo che raggruppa i paesi esportatori di petrolio. Fondata nel 1960 a Baghdad da Arabia Saudita, Iraq, Iran, Kuwait e Venezuela. In seguito vi hanno aderito altri paesi

^{iv} Il moto rivoluzionario dei popoli oppressi è stato sempre parte costituente dello scontro di classe locale e internazionale. In Iran, poi, il proletariato è stato la forza sociale decisiva e la spina dorsale dall'insurrezione. Non solo, ma è stata, sebbene sconfitta, un passaggio importante per la rivoluzione proletaria internazionale, non bisogna scordare che i lavoratori crearono gli shoraz, strutture consigliari assimilabili ai Soviet.

^v Il debito pubblico dei paesi imperialisti arrivò, proprio in questo periodo, a cifre strabilianti da rendere la vita difficile ai governi e alle autorità monetarie, che erano in difficoltà a effettuare delle manovre congiunturali di politica economica.

^{vi} Mettiamo tra virgolette sociale in quanto, lo stato borghese non può essere sociale perché le sue finalità sono il mantenimento, la difesa, la riproduzione del modo di produzione capitalista.

^{vii} Secondo uno studio della KPMG Corporate Finance, società di consulenza, ripreso da *Le Monde* del 20.08.1999, nel corso del primo trimestre del 1999, sarebbero state effettuate circa 2500 operazioni di fusioni-acquisizioni, per un ammontare di 411 miliardi di dollari con un rialzo del 68% rispetto al primo trimestre del 1998.

^{viii} Questo blocco era profondamente integrato nel mercato mondiale. Prendiamo come esempio la Polonia. Secondo *Business Week* del 1981 la Polonia importò negli anni '70 beni capitali per 10 miliardi di dollari. Questo enorme import di mezzi di produzione doveva sviluppare una produzione per il mercato interno e alimentare un crescente flusso di export di manufatti e di materie prime. Per sviluppare il nuovo apparato industriale, la Polonia aveva bisogno di essere finanziata dalla Russia o dalle banche. Ma la Russia non era in grado di farlo, al massimo poteva riciclare dei prestiti che riceveva dalla finanza occidentale. Il *Neesweek* del 4 gennaio 1981 fa ammontare il debito polacco a 26,3 miliardi di dollari. Il governo polacco era debitore a istituzioni pubbliche e private della Germania Federale (4,1), degli S.U.A. (3,1), della Francia (2,6), dell'Austria (1,8), della Gran Bretagna (1,8), del Brasile (1,5), dell'Italia (1,1), del Giappone (1,1), del Canada (1,0). Dalla metà degli anni 70 con l'avvio della crisi di sovrapproduzione di capitale, i capitali cercavano nuovi mercati per valorizzarsi, questo è stato uno degli elementi determinanti del crollo dei regimi dell'Est perché la borghesia, sia quella russa, sia quella internazionale aveva bisogno di una sovrastruttura politica funzionale alla situazione economica in atto (bisognava privatizzare per creare spazi maggiori per gli investimenti di capitale).

^{ix} La recessione è la fase tipica del ciclo economico capitalistico che in genere precede il punto più basso della congiuntura negativa, cioè la depressione.

^x Sarebbe credere che sia possibile attraverso le banche attuare il governo dell'economia capitalista.

^{xi} Per accrescere la produttività del lavoro dei suoi operai, la borghesia ha dovuto rendere le forze produttive sempre più collettive, cioè tali che la quantità e qualità delle ricchezze prodotte dipende sempre meno dalle capacità personali (la durata del suo lavoro, la sua intelligenza, la sua forza ecc.). Esse dipendono invece sempre più dall'insieme organizzato dei lavoratori, dal collettivo nell'ambito del quale l'individuo lavora. Dalla combinazione dei vari collettivi di lavoratori, dal patrimonio scientifico e tecnico che la società impiega nella produzione. In conseguenza il lavoratore isolato può produrre solo se è inserito in un collettivo di produzione (azienda, unità produttiva) ma nello stesso tempo crescono le condizioni perché crescano la produttività del lavoro.

^{xii} Nel 1999 negli S.U.A. è stato abolito il Glass Steagall Act introdotto da Roosevelt nel 1933 proprio perché, oltre che separare le attività delle banche di affari da quelle commerciali, vietava a queste ultime l'emissione di titoli di debito

garantito dai depositi dei risparmiatori limitando così la produzione incontrollata di capitale fittizio.

^{xiii} Secondo questi buontemponi, la reputazione dovrebbe fungere come regolatore del mercato. Come se i capitalisti di fronte alla loro ricerca di valorizzazione del capitale importasse veramente qualcosa della reputazione.

^{xiv} Spinte dalla concorrenza le imprese se non volevano essere spazzate via hanno investito in nuove tecnologie e modernizzato il capitale produttivo, tutto ciò ha causato un aumento fortissimo dei costi.

^{xv} D'altronde non possono confiscare il denaro ai capitalisti (essendo al loro servizio), né tantomeno aumentare le imposte ai lavoratori, perché diluirebbero il loro potere di acquisto già in calo, riducendo così la domanda di merci. Né tantomeno possono creare denaro d'autorità, poiché i prezzi aumenterebbero, il denaro perderebbe valore e così s'intaccherebbe gli interessi dei possessori di denaro.

^{xvi} *Cina: epicentro emergente del conflitto operaio mondiale?* di J.BEVERLY e LU ZHANG, articolo tratto da *La lunga accumulazione originaria* a cura di Devi Sacchetto e Massimiliano Tomba, ombre corte/culture.

^{xvii} Pensiamo al movimento di occupazione delle imprese e della relativa gestione da parte dei lavoratori. Tale movimento ha raggiunto almeno 120 imprese. Per coordinare le attività a livello nazionale tali imprese è sorto nel 2001 Movimento Nazionale delle Imprese Recuperate (MNER), che raggruppa la maggior parte delle imprese occupate.

^{xviii} Vedere Link http://www.marxismo.net/amlat/incontro_latnam_1005.html,
http://www.marxismo.net/amlat/riun_cogeven1005.html,

^{xix} G. TURANI, *Multinazionali l'anno orribile dei super-giganti*, in *La Repubblica Affari & Finanza*, 22/06/09

^{xx} M. CALABRESI, *Un tetto due famiglie. La casa al tempo della crisi*, *La Repubblica*, 17.02.09.

^{xxi} V. PULEDDA, *Nascosta la metà delle perdite bancarie*, in *La Repubblica*, 26.112009

^{xxii} M. PANARA, *Mercati, lo tsunami del debito*, in *La Repubblica Affari & Finanza*, 09.02.2009

^{xxiii} V. RAMPINI, *Le dieci cose che non saranno più le stesse*, Mondadori, Milano, 2009

^{xxiv} Un avvisaglia in tal senso c'è stata a Londra all'inizio del 2009, dove un'asta di bonds fallisce. L. FRANCESCHINI, *S.U.A. e Inghilterra allarme debito, a Londra fallisce un'asta BOT*, *La Repubblica*, 26.03.2009

^{xxv} E' meccanicistico vedere la distruzione delle forze produttive come condizione della ripresa. Bordiga portò alle estreme conseguenze questa tesi osservando che i paesi che escono con le ossa rotte da una guerra sono favoriti nella ripresa. Come vedremo, riteniamo che questa sia una tesi errata. C'è da rilevare che i "miracoli" dei tre paesi vinti nella seconda guerra mondiale imperialista (Italia, Germania, Giappone) **siano impensabili senza la funzione di traino all'economia mondiale svolta in quel periodo dagli S.U.A., che erano nel 1945, la metà dell'economia mondiale, non avendo subito distruzioni belliche. In altre parole senza un meccanismo di accumulazione che tiri non si riparte, e poiché in questo periodo non c'è, dovrebbero essere San Gennaro assieme alle madonne di Lourdes e di Fatima e magari a Padre Pio, ad intervenire a favore della borghesia imperialista per il rilancio dell'accumulazione.**

^{xxvi} F.G. STEVENS, in *Appendice a GRACCHUS, Guerre fiscali*, De Donato, Bari 1980

^{xxvii} L. IEZZI, *Evasione, riciclaggio, corruzione, così i centri offshore gonfiano la crisi*, in *La Repubblica*, 23.02.2009.

^{xxviii}

^{xxix} E. POLIDORI, *Paradisi fiscali scoperti 11 miliardi* in *La Repubblica* 04.04.2009

^{xxx} A. CARLO, *Studi sulla crisi della società industriale*, Loffredo, Napoli, 1984, pp. 169

^{xxxi} A. CARLO, *L'economia mondiale*.

^{xxxii} N. FFRANCALACCI, *Liberia per gli italiani un paradiso fiscale*, ne *Il Venerdì di Repubblica* 01.05.2009.

^{xxxiii} C. STAGNARO, *Viva i paradisi fiscali!* in supplemento al n. 4 di *Limes* 2009

^{xxxiv} *Le imprese troveranno negli S.U.A. il paradiso fiscale perduto?*, ne *Il Venerdì di Repubblica*, 22.05.2009.

^{xxxv} *Allarme fondi pensione S.U.A., servono altri 200 miliardi*, in *Finanza & Mercati*, 06.01.2010.

^{xxxvi} La più famosa e influente è senza dubbio la lobbie sionista.

^{xxxvii} Da vedere Tremonti sul video http://www.youtube.com/watch?v=I4e5BK_01YU dove parla di “illuminati” che gestiscono la globalizzazione creando guasti. Un ipotesi è gi interessi borghesi sacrificabili cominciano a lamentarsi per essere taglia fuori.

^{xxxviii} B. ARDU', E. GRION, *Allarme OCSE*.

^{xxxix} M. MARZOCCO, *Un salvataggio da 23 mila miliardi*, ne *Il Sole 24 Ore*, 22.03.2009.

^{xl} È interessante notare che i riformisti condividono l'ostilità per la teoria del crollo con ... gli operaisti! Per questi ultimi, infatti, la vittoria del comunismo (poiché saltano il periodo di transizione caratterizzata dalla dittatura del proletariato) è affidata alla capacità soggettiva della classe operaia di distruggere il sistema capitalistico, capacità che solo il corso della storia può verificare concretamente. L'abbandono di una concezione materialistica di analisi conduce necessariamente, al riformismo, al soggettivismo, al radicalismo e al volontarismo. L'importanza della teoria del crollo sta nel fatto che dimostra il carattere transitorio del capitalismo.

^{xli} N.I.U.LENIN, *Che cosa sono gli amici del popolo...*

^{xlii} K.MARX, *Grundrisse - Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*.